

PROGETTO EFFE

PROGETTO
EFFE

essere a sinistra in un Friuli che cambia

- masse e istituzioni
- il Pci oggi in Friuli
- il C.d.Z. di Codroipo
- Chiesa udinese
- donna in Carnia
- un università difficile
- imperialismo

anno 1, numero 1, maggio-giugno 1978

PROGETTO EFFE

ESSERE A SINISTRA IN UN FRIULI CHE CAMBIA

Rivista bimestrale di Politica e Cultura dell'Istituto di Ricerca e Documentazione Sociale — UDINE

Anno I, numero 1, maggio-giugno 1978

SOMMARIO

- 3 - Masse e istituzioni: scontro o consenso? — di **Giorgio Cavallo**
- 5 - Trent'anni di risultati elettorali in Friuli
- 6 - Quale PCI oggi in Friuli: una conversazione con Giulio D'Andrea
- 8 - Alcuni dati socio-economici su Codroipo — **scheda a cura di PL. M.**
- 9 - Una esperienza: il Consiglio di Zona di Codroipo — di **G. Battista Schincariol**
- 10 - "Non ci siamo riconosciuti, né ci riconosciamo...": avvio di un confronto sulla Chiesa Udinese — di **G. Moro**
- 12 - Una proposta per il cinema — di **Piera Patat**
- 13 - Donna in Carnia — di **Delia T.**
- 15 - Un'università difficile: con poco spazio per una risposta alle aspettative popolari — di **Giacomo Viola**
- 17 - Le metamorfosi — di **Ermes Dorigo**
- 18 - Alcune idee sull'imperialismo — di **Pier Carlo Begotti.**

IL NOSTRO PROGRAMMA DI LAVORO.

Progetto Effe dà inizio con questo numero 1 alla serie regolare delle sue pubblicazioni. Essa prevede inoltre nel prossimo mese l'uscita di un Quaderno di Documentazione che affronterà principalmente il problema dell'agricoltura in Friuli e lo stato del dibattito sulla "questione nazionale friulana" dopo la Conferenza Provinciale sui gruppi etnico-linguistici. Le pubblicazioni continueranno in settembre con il n. 2-3 della rivista, per assumere poi un ritmo bimestrale regolare in tutto il periodo invernale.

Il numero 0 ha avuto una diffusione effettiva di oltre 800 copie ed ha suscitato consensi e dissensi sia per quanto riguarda la qualità degli articoli che per le scelte grafiche. In questo numero 1 abbiamo cercato di dare una prima risposta ad alcuni rilievi, come quello relativo alla necessità di una maggior ricerca di contributi da parte della realtà esterna alla redazione. Ci pare necessario rilevare tuttavia che, per motivi diversi, non ci è stato possibile dare conto di alcune polemiche sorte sui contenuti del n. 0, e specialmente sul ruolo del movimento degli studenti, sul voto nella scuola e sul rapporto tra sindacato e movimento di lotta nei paesi terremotati.

Inoltre, a nostro giudizio, non siamo ancora riusciti ad eliminare, nella produzione dei testi, una certa pesantezza di lettura, né ci pare adeguata la ricchezza delle parti grafiche e visive. Nell'insieme prevale infatti sempre la volontà di lanciare dei messaggi, più che per chiedersi il modo migliore nel quale questi messaggi possono essere ricevuti. Saremmo grati a quanti tra i nostri lettori vorranno esprimere critiche e suggerimenti oltre che sulle concezioni espresse dalla rivista anche sui modi stessi in cui essa si esprime.

Infine ci pare necessario ringraziare Mauro Tosoni che, pur non facendo parte della redazione, si è reso disponibile per permettere un'uscita di questa rivista nel rispetto delle norme di legge.

Anno I, numero 1, maggio-giugno 1978

Direttore Responsabile:
Mauro Tosoni

Registrazione n° 416 del 14.4.1978 -
Tribunale di Udine -

Comitato di Redazione:

Loredana Alajmo, Giorgio Cavallo, Ferdinando Ceschia, Pino De Stefano, Ermes Dorigo, Livio Jacob, Achille Minisini, Paolo L. Molinari, Tiziano Sguazzerò, Maria Rosa Tonutti, Giacomo Viola.

Amministrazione:

via T. Deciani n. 50 - Udine
c/c postale n. 24/8126
intestato a: Istituto Ricerca e Documentazione Sociale.

Abbonamento annuo L. 5.000; sostenitore L. 10.000.

Masse e istituzioni — scontro o consenso?

di Giorgio Cavallo

Le prossime elezioni regionali stanno ormai polarizzando l'interesse del dibattito politico. I partiti vi si stanno preparando alzando il tono delle polemiche tra di loro. E' iniziata poi la stagione della caccia all'indipendente da mettere in lista per dimostrare la propria disponibilità ed apertura ad ogni realtà esterna. Ma nella gente normale e nell'opinione comune è radicata la convinzione che a fine giugno nulla sarà cambiato. Forse ci sarà qualche accordo a cinque (o a sei) in più, con spostamenti di Mizzau dall'istruzione all'agricoltura e di Del Gobbo dall'agricoltura all'istruzione, contrabbandati l'uno come vittoria degli insegnanti e l'altro dei contadini. In definitiva sembrerebbe che chiunque voglia far seriamente lavoro sociale e culturale farebbe bene a lasciar passare la tempesta ed a rimettere poi a lavorare come prima.

Noi non riteniamo che la realtà sia così semplice. Certo, i risultati apparenti saranno questi, ma non è ad essi che ci si deve soffermare. La Regione è oggi una specifica Istituzione del decentramento dello Stato, e se oggi lo Stato si modifica sia istituzionalmente, sia politicamente, ricercando una nuova legittimazione di fronte alle masse, nel nostro ambito territoriale questi cambiamenti assumono aspetti specifici, ma di non minore peso politico e di analoga incidenza rispetto all'evolversi della lotta di classe. La prospettiva giusta per affrontare le conseguenze di queste elezioni è allora quella di cercare di capire cosa oggi significa per il Friuli il nuovo equilibrio Statale ed Istituzionale che si sta affermando, e quale prezzo le masse popolari saranno costrette a pagare nella direzione di una accettazione passiva di un processo che può ancora essere arrestato.

**COME E' CAMBIATO NEGLI
ULTIMI TRENT'ANNI IL
RAPPORTO MASSE-ISTITUZIONI**

La parola d'ordine di ogni galoppi-

no democristiano nelle campagne friulane per molti anni è stata il "votait pa democrazie", con ciò percependo fino in fondo la profonda identità che le masse attribuivano ai concetti di Stato-governo-Democrazia Cristiana. E va ricordato che questo avveniva non solo per coloro che in questa identità si riconoscevano, ma anche in coloro che ci lottavano contro, magari anche facendo il tifo per la Russia nelle partite di calcio contro la nazionale italiana. La svolta di Salerno era già avvenuta nel '44, ma le masse popolari tutto sommato la consideravano più una tregua necessaria che non la direzione effettiva percorsa dalla maggior forza rivoluzionaria nella piena accettazione della continuità storica dello Stato Italiano.

Oggi questa ambiguità non esiste più, almeno per le forze politiche determinanti: lo Stato e le Istituzioni sono valori in sé, in cui tutti devono identificarsi, separati dai concetti di Governo-Democrazia Cristiana considerati unicamente come contingente applicazione dei rapporti di forza politici. Le Assemblee e gli organi della democrazia rappresentativa (Consigli Comunali, Regionali, commissioni) diventano così il campo privilegiato dell'azione delle forze riformiste, rompendo con ogni livello di organizzazione delle masse non omogeneo all'obiettivo di una mediazione da raggiungere all'interno degli organi di questo Stato.

Gli elementi centrali di questo mutamento sono state le scelte di campo internazionale che le forze storiche del movimento operaio hanno effettuato in questi anni: accettazione dell'alleanza politico-militare Atlantica (Nato) e dell'unità politica ed economica dell'Europa Occidentale (Cee). E' proprio sulla base di queste scelte che è stato possibile un cammino istituzionale delle forze politiche che, sia pur reso tortuoso dall'esplosione di lotte di massa di contenuto anticapitalistico sul piano economico e culturale come negli anni '68-'69, tende, in analogia

al resto del mondo occidentale, a trasformare la democrazia dello "stato di diritto" in un nuovo modello di "democrazia consociativa". Dove il dissenso e il confronto politico viene accettato all'interno del modello, e non può mai essere tale da mettere in discussione il modello.

Ma se tale processo è ormai compiuto per le forze riformiste, esso trova forti resistenze in ampi strati popolari che sopportano sulla propria pelle le conseguenze di una ristrutturazione che è anche economica oltre che ideologica; una resistenza che spesso la mancanza di iniziative adeguate costringe ad esprimersi attraverso il rifiuto della politica e nella ricerca di soluzioni individuali.

LE MASSE FRIULANE DI FRONTE ALLE ISTITUZIONI.

Uno degli elementi centrali del confronto di classe in Friuli è sempre stato il basso livello reale di identificazione tra masse popolari e istituzioni statali "nazionali". Le masse friulane, sia pure in misura discontinua e spesso in forme prepolitiche, hanno visto nel loro rapporto con una continuità di presenza dello Stato Italiano in queste terre, le cause di una oppressione di classe che si esprimeva su diversi piani, economico, militare, e nell'insieme dei rapporti sociali. Vi sono state delle crisi acute, soprattutto durante e negli anni immediatamente successivi ai conflitti mondiali; crisi risolte con il ripristino brutale del dominio di classe e dando via libera ad un uso del nostro territorio in piena funzionalità alle sorti del capitalismo italiano e mondiale.

Ma la tenuta delle ideologie mistificanti non poteva durare a lungo di fronte al dramma della situazione sociale. La critica all'ineluttabilità dell'emigrazione, le lotte contro i vincoli causati dall'uso militare del territorio, l'affermarsi di un movimento che rivendica il diritto al riconoscimento di una nazionalità friulana, sono stati costanti punti di riferimento per l'iniziativa delle masse friulane negli ultimi dieci anni ed hanno anche inciso sulle risposte date a questi problemi dalle organizzazioni (partiti, sindacati, Chiesa) in cui esse maggiormente si riconoscono. Il significato più profondo di queste lotte era però il ritiro di una *delega*, che, con la persuasione o con la forza, il potere e le sue istituzioni avevano strappato alle masse, in nome e in cambio dei miti più svariati, come la difesa della patria e del-

la proprietà.

Il terremoto è avvenuto quando questo processo era ancora aperto, ma già si avvertivano i segni di una proposta nuova da parte dello Stato e delle sue istituzioni per la riorganizzazione di un rapporto storico tra territorio-popolazione friulana e i nuovi ambiti di definizione statale (internazionalizzazione del capitale e decentramento amministrativo).

In altre parole quello di fronte a cui le masse friulane si trovano davanti in questi anni è la proposta di una filosofia dello sviluppo della Regione Friuli-Venezia Giulia in cambio di *un ritorno della delega* alle istituzioni e della rinuncia a momenti di organizzazione autonoma ed antagonista delle classi popolari e proletarie. Il punto cardine di questo progetto è la legge statale per la ricostruzione del Friuli terremotato nella sua integrazione con alcuni aspetti del trattato di Osimo. Il tutto così rappresenta una specie di "costituzione" definitoria di tutta la Regione (non della sola zona terremotata) e al di là della pratica reale, condizionata da ritardi di applicazione o dalla necessità di salvaguardare interessi particolari, diventa l'elaborazione di riferimento su cui i partiti "costituzionali" locali ridefiniscono modalità e tempi del proprio accordo a "cinque".

QUALI I CONTENUTI DI UNA FILOSOFIA DELLO SVILUPPO DELLA REGIONE.

Ma, entrando nel merito degli elementi, quali sono i principi base su cui le forze maggioritarie tentano oggi una conclusione definitoria del rapporto masse-istituzioni nella nostra area geografica? Essi paiono principalmente tre:

- a) il Friuli è arretrato ed ha un ritardo da colmare, su ogni piano, sociale, economico, culturale. E' un ritardo tutto concepito in termini di efficienza capitalista e di necessità di adeguamento ai modelli di vita europeo od americano.
- c) si può considerare compiuto il processo di decentramento dello Stato centralizzato, e inoltre questo livello di autonomia risponde pienamente a tutte le esigenze locali di organizzazione e controllo del proprio territorio. I friulani si riconoscono perciò pienamente negli strumenti istituzionali che hanno a disposizione (Regione, comuni, comunità; al massimo possono aspirare all'abolizione delle province), ed ogni rivendicazione (lingua,

Università) può qui trovare una risposta compiuta;

- c) lo sviluppo economico del Friuli (come di Trieste) passa innanzitutto attraverso la ricerca e la definizione di un ruolo come zona al servizio dell'interscambio internazionale e di chi dirige questi flussi. Le infrastrutture per i transiti ed eventualmente le strutture produttive per la trasformazione di materiali destinati al mercato internazionale diventano così le iniziative su cui indirizzare le esistenti disponibilità economiche.

Ma il dato più grave dell'affermarsi di questa filosofia dello sviluppo ci pare il dato politico. Questi infatti sono stati, sin dall'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia gli obiettivi generali della D.C. nella sua opera di trasformazione da partito come organizzazione del consenso a partito che organizza direttamente l'intervento capitalistico in un territorio. Il fatto che oggi su questi stessi obiettivi si ritrovino sostanzialmente anche le forze del movimento operaio pone dei grossi interrogativi. Ci si chiede da un lato se queste proposte non siano effettivamente delle risposte compiute alle necessità delle classi popolari, e dall'altro, in caso di risposta negativa, quale è la via da percorrere per opporsi e dare respiro ad una rinascita su basi nuove di un movimento di classe che rivendichi propri ed autonomi obiettivi.

UNA LOTTA CONTRO LA SUBALTERNITA' PER L'AUTOGOVERNO.

Uno dei parametri per esaminare se ci troviamo di fronte ad una condizione di reale sviluppo è il grado di utilizzazione delle risorse materiali ed umane disponibili. E' questa infatti una discriminante che separa una concezione dell'economia intesa come pura attività di sfruttamento delle occasioni esistenti da quella che vede in essa innanzitutto una possibilità di qualificazione delle capacità umane individuali e collettive. Non è progressivo uno sviluppo che non parta dalla situazione esistente, allargando la base produttiva e qualificando mano mano le condizioni di vita a partire da una capacità selettiva rispetto alla tradizione.

Le scelte economiche e sociali delle forze dominanti vanno invece in una direzione diversa: costruiscono un mercato del lavoro in cui prevalgono

gli elementi di subalternità alle scelte esterne, sacrificando di fatto un rapporto produttivo con il territorio (agricoltura) per cercare di impadronirsi di una misera fetta della torta che l'imperialismo, nel suo dominio economico mondiale, produce. E inoltre riescono ad occultare la criticità di un uso militare del Friuli da parte della Nato, che nessuna riduzione di servitù ha ancora messo seriamente in discussione nel suo ruolo tattico e strategico. Ed infine anche la questione del riconoscimento della lingua friulana, al di là della polemica ormai rientrata sulla facoltatività od obbligatorietà, viene fatta emergere come un bisogno culturale individuale da soddisfare e non come un momento collettivo di riorganizzazione dei rapporti sociali.

E' quindi una situazione di estremo disagio quella in cui oggi si trovano ad esprimersi le classi popolari in Friuli ed anche se spesso questo disagio viene espresso in forme né limpide né aggreganti. Ma è da questa realtà che è necessario partire per porre la questione del rapporto masse-istituzioni in termini di lotta per una democratizzazione di questo Stato che significhi superamento di tutti gli ostacoli che impediscono alle classi subalterne di riappropriarsi della politica e dell'economia.

In questo quadro assume allora un senso aprire un confronto sul concetto di *autogoverno*, come concetto che assume in sé la necessità di un ribaltamento anche della sede istituzionale del potere. Oggi le masse popolari non sanno che farsene di un decentramento dei poteri da uno Stato Centrale ad organi periferici poiché in realtà si tratta unicamente di attribuzioni di funzioni puramente formali che qualsiasi "decreto Stammati" può ricondurre nell'alveo delle scelte e volontà centrali. Oggi è necessario lottare perché le comunità locali ed i gruppi sociali, sulla base della propria volontà di aggregazione, si riappropriino della possibilità di decidere del proprio destino, di risolvere le proprie contraddizioni, e possano anche ricomporsi con le altre comunità (unità dello Stato Italiano, unità Europea) sulla base di un proprio reale avanzamento e non sulla base degli interessi di chi oggi le domina.

CAMERA — FRIULI VENEZIA GIULIA (XI + XXII Circoscrizioni)								
PARTITI	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	
D.C.	Voti	394.465	336.071	429.007	410.251	407.872	425.554	448.664
	%	57,8	50,8	48,0	44,3	43,9	43,6	42,7
P.C.I.	Voti	144.679 (1)	95.907	140.059	162.156	175.157	188.211	273.832
	%	21,1	14,5	15,7	17,5	18,9	19,3	26,0
P.S.I.	Voti		84.269	122.846	127.555		110.582	122.505
	%		12,7	13,7	13,8	181.501	11,3	11,6
P.S.D.I.	Voti	97.182	56.475	76.270	100.722	196 (3)	86.305	61.883
	%	14,1	8,5	8,5	10,9		8,8	5,9

FONTE: Elaborazione nostra su dati:

("MESSAGGERO VENEZIO" — 22.6.'76
IPSEVICH-ZAPPETTI, "Elezioni 1972"
PANJ ed. MI 1972)

(1) Unità col P.S.I. nel "Fronte
Democratico Popolare

(2) "Unità Socialista"

(3) P.S.I. + P.S.D.I. uniti nel P.S.U.

TRENT'ANNI DI RISULTATI ELETTORALI IN FRIULI.

Presentiamo alcuni dati di nostra rielaborazione sulle vicende elettorali che hanno caratterizzato la vita politica nella regione. Nella prima tabella (a fianco) si visualizza l'andamento dei quattro partiti maggiori, a partire dalle elezioni nazionali del 1948 fino a quelle del 1976 e tenendo conto del voto riportato alla Camera nelle due circoscrizioni che interessano il Friuli-Venezia Giulia, la XXXII (Trieste, dove si vota solo dal 1958) e la XI (Udine-Belluno-Gorizia-Pordenone).

Nella seconda tabella (in fondo) si presenta invece, per il solo territorio regionale e in modo comparato, l'andamento del voto dei vari partiti confrontando le elezioni regionali (1968, 1973) con quelle provinciali (1970, 1975) e i dati emergenti dalle elezioni nazionali per la Camera togliendo dal totale delle due circoscrizioni la provincia di Belluno (1972, 1976).

IL VOTO NELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA — DATI COMPARATI (PROV.LI, REG.LI, NAZ.LI)												
PARTITI	REGIONALI '68		PROVINCIALI '70		POLITICHE '72		REGIONALI '73		PROVINCIALI '75		POLITICHE '76	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
D.C.	334.039	44,9	323.882	41,1	360.031	43,2	315.199	39,7	322.226	37,8	321.763	42,3
P.L.I.	37.092	4,9	39.099	5,0	35.232	4,2	28.941	3,6	23.024	2,7	12.121	1,3
M.S.I. dn	39.197	5,1	49.036	6,2	63.814	7,7	59.537	7,5	56.282	6,6	51.327	5,7
P.D.I.V.M.	3.880	0,5										
hd- Mit MIE	5537	0,7	4642	0,6			4.683	0,6	4984	0,6	4547	0,5
M. F.	38.879	5,1					23.628	3,0	12.948	1,5		
Un. Slov.	10.841	1,4	6994	0,9			10.180	1,3	9270	1,1	8047	0,9
P.R.I.	19.138	2,5	20.267	2,6	22.581	2,7	21.302	2,7	25.767	3,0	31.449	3,5
PSDI			83.896	10,6	70.439	8,4	64.947	8,2	66.738	7,8	48.866	5,4
P.S.I.	76.743 (1)	10,0	83.824	10,6	91.306	10,9	97.289	12,2	113.671	13,3	102.512	11,4
P.C.I.	153.923	20,1	148.610	18,9	168.147	20,2	166.018	20,9	211.929	24,8	239.626	26,6
PSIUP	35.677	4,7	24.245	3,1	12.637	2,0						
D.P.											13.941	1,6
P.R.											6939	0,8
Altri	775 (2)	0,1	2937	0,4	6306 (3)	0,7	2067 (4)	0,3	6338	0,8		
TOTALE	765.731	100	787.432	100	834.493	100	793.791	100	853.177	100	901.138	100

FONTE: Elaborazione nostra su dati:

("MESSAGGERO VENEZIO" 22.6.'76/19.6.'75/17.6.'73)

(1) P.S.I. + P.S.D.I. uniti nel P.S.U.

(3) Mpl e Manifesto

(2) Nuova Repubblica

(4) P.C.(M)I

Quale PCI oggi in Friuli — una conversazione con Giulio D'Andrea

del direttivo Provinciale del PCI e direttore di Quaderni Friulani.

P.E.: La presenza del Pci nella realtà friulana è cambiata di molto in questi ultimi dieci anni. Da partito di scarso peso elettorale e con un radicamento sociale limitato ad alcuni strati popolari o precise aree geografiche, è diventato oggi una formazione che dirige un alto numero di amministrazioni locali e che trova ascolto in gran parte degli ambienti sociali economici e culturali che svolgono un ruolo attivo nel nostro territorio. Dal punto di vista organizzativo interno al partito, vi sono dei dati significativi (iscritti, sezioni, composizione sociale) che possono dare una visione d'insieme di quanto è cambiato dal '68 ad oggi?

G.D.:

Penso che l'aver scelto questa periodizzazione (1968/1978) con tutte le forzature che sempre, inevitabilmente si producono quando si vanno a pescare due date per metterle a confronto, voglia in realtà proporre un esame di quanto e di come il 1968 si sia manifestato da noi e di quale eredità abbia lasciato al Friuli.

Di ciò in Italia si discute oggi parecchio e lo spazio non mi consente alcun riferimento a questo dibattito.

Mi limito soltanto a proporre a quanti si occupano della società friulana, di affrontare le peculiarità che assunse allora da noi quel movimento, i rapporti, ricchi anche di elementi originali, che esso ebbe con le forze della sinistra friulana.

Io non sottovaluterei tutto ciò, anche perché la storia meno recente del Friuli è costellata di queste grandi esperienze, nazionali ed europee, che hanno dato vita, entrando nel metabolismo delle nostre comunità, a fenomeni e a tradizioni che altrimenti non si spiegherebbero. (La cooperazione in Carnia agli inizi del secolo, la consistenza del movimento socialista e, nel dopoguerra, della socialdemocrazia sempre in Carnia, la bassa friulana come "zona rossa", e soprattutto la resistenza, che inizia praticamente da noi). Quanto alla crescita del PCI: in questi ultimi anni è essa stessa il frutto

di molteplici cause. Vi è indubbiamente il riscontro di un dibattito e di lotte nazionali delle quali è il nostro partito a trarre il maggior giovamento. Intendo che a un certo sviluppo industriale del Friuli, avvenuto generalmente dopo il "miracolo economico", corrisponde un rafforzamento del ruolo sindacale, un'estensione della tematica politica simile, nei contenuti e nelle finalità, a quella dell'intero paese. Si è sempre meno "marca" e sempre più "zona di sottosviluppo" rispetto ad una nazione decollata industrialmente. (Le definizioni non sono poca cosa quando rappresentano, come nel caso, veicoli di concetti e di lotta politica).

Alcuni rappresentanti della DC friulana, Mizzau per esempio, insistono spesso sull'estraneità del movimento operaio rispetto ai contenuti e ai valori del Friuli e della sua storia. Aprire polemiche qui non mi è possibile per dovere di brevità. Voglio solo sottolineare che costoro colgono effettivamente alcune trasformazioni avvenute nella società friulana per manifestare il loro disagio, se volete il loro dispetto, abbastanza naturale per la Democrazia Cristiana che ha dovuto ed ha ancora la pretesa di rappresentarla interamente.

Sui meriti: non si tratta di attribuire a questo o a quel gruppo dirigente, locale o nazionale, le ragioni di un'avanzata. Il problema principale, politico ed organizzativo, è di come attrezzare il PCI friulano rispetto all'insieme nuovo di esigenze e di doveri che competono a chi è cresciuto di tanto in pochi anni.

Dopo il 15 giugno amministravamo, assieme ad altre forze politiche, 34 comuni di cui 5 superiori ai 5.000 abitanti (tra i quali Codroipo, secondo, per grandezza, dopo Udine); gli iscritti dal 1970 sono saliti di oltre 1.500 unità. Si tratta di pochi dati (pochi anche rispetto a quanto richiestomi nella domanda) che stanno però a significare una situazione di cresciuta influenza e, sul piano politico, una apparente contraddizione: più le sinistre e il PCI crescono in quanto il

Friuli partecipa a uno sviluppo economico, sociale e politico che è di tutto il Paese, più esse devono entrare nel vivo dei problemi posti da questa comunità, in quanto ne diventano forza di governo. Ciò significa anche fare i conti con nodi particolari e tutt'ora irrisolti posti dalla sua storia.

P.E.: In questi ultimi due anni, dopo il terremoto del 6 maggio '76, il Pci di Udine ha avuto dei grossi apporti organizzativi da Federazioni comuniste di altre zone d'Italia e dalla struttura centrale del partito. Ci pare si sia trattato, da un lato, di un grosso contributo per determinare una presenza comunista in settori di intervento e in movimenti significativi per la ricostruzione (come il movimento cooperativo); e crediamo non vada sottovalutata anche la funzione di stimolo dinamico verso i quadri politici intermedi che oggi danno un'immagine di un partito diverso di quello di due-tre anni fa, tutto sommato ancora resistenziale e in cui il peso della Bassa Friulana era preponderante. Da un altro lato, in alcuni ambienti ci è parso di vedere delle perplessità rispetto ad un intervento che in nome dell'efficienza non terrebbe sufficientemente conto delle specificità sociali della realtà friulana e quindi rischierebbe di creare spazi al recupero delle forze moderate. Secondo te, si tratta di una questione che esiste, sia pure con forme e aspetti differenti (nella cooperazione, progettazione, assistenza, metodi di intervento delle amministrazioni locali)?

Dovrò, per forza di cose, essere assai sintetico. Il terremoto è stato ed è, lo dichiarava il compagno Berlinguer nella sua visita a Udine, "un banco di prova per tutta la democrazia italiana". Logico quindi che assumesse, sul piano della solidarietà e dell'intervento, il significato di un impegno preciso anche per il nostro Partito e, più in generale, per tutte le strutture organizzate del movimento operaio italiano.

Che l'impatto con i problemi posti dalla ricostruzione abbia rivelato delle diversità, anche di fondo, è senz'altro possibile. Non conosco comunque la situazione così bene per rifarmi ad episodi precisi. Quello che mi interessa raccogliere della domanda è la possibilità di ravvisare nell'azione di queste organizzazioni una certa forzatura ad alcune concezioni (della casa, della proprietà ecc.) storicamente determinatesi nella società friulana. Insomma: un atto di "colonialismo" seppur "a fin di bene". E' una polemica usata anche strumentalmente da chi concepisce la ricostruzione il più vicino possibile al ripristino.

Ho letto con attenzione, ad esempio, la relazione del sen. Tonutti fatta al Festival dell'Amicizia di Palmanova. Vi è nel documento il tentativo costante di

trasferire in una ricostruzione la più moderna possibile quelli che si ritengono i valori permanenti della civiltà friulana. Si tratta evidentemente di una posizione politica, derivata da una concezione generale, da un'ideologia, che ritroviamo interamente nella recente legge, la 63, per la ricostruzione delle case.

Chi, come me, non condivide questa concezione non vuole per questo avviare, sulla pelle delle popolazioni colpite, esperimenti "ultramodernisti".

Il Friuli vive oggi quei "cinque minuti della sua storia che valgono vent'anni" quando gli orientamenti dei soggetti sociali assumono, nel determinare il futuro di ciascuno, un peso enorme. La tradizione conta, come sempre del resto, quale insieme sperimentato di esperienze ("l'uomo, scrive Braudel, vive preferibilmente nel quadro della sua propria esperienza, intrappolato sull'arco di intere generazioni nei suoi vecchi successi"); il problema è che uso farne. Si possono trasferire all'interno di un mero sviluppo elementi di conservazione oppure tentare saldature più avanzate, una compatibilità dinamica, tra tradizione e progresso.

P.E.: Si usa oggi l'espressione "intellettuale amministrativo" per indicare un grande numero di quadri che stanno emergendo nella struttura organizzativa del Pci. Si tratta di compagni (spesso provenienti dalle esperienze studentesche-operative del '68-'69) dotati di notevoli strumenti interpretativi della specifica realtà in cui operano e che hanno fatto la scelta di entrare nel Pci per "fare realmente politica", cioè per partecipare direttamente ad una modificazione della realtà. Ci pare tra l'altro che questa sia ancora oggi una tendenza presente in Friuli in alcune aree di compagni. Evitando possibilmente una risposta alla "venite in marina, conoscerete il mondo", per quanto riguarda l'esperienza della Federazione di Udine, oggi il rapporto tra partito e questo tipo di "intellettuale amministrativo", di fronte ad una realtà sociale ed economica in cui il potere ha una scorza molto più dura di quanto si pensasse, è saldo oppure presenta delle difficoltà?

G.D.:

Ho i miei dubbi sulla definizione di "intellettuale amministrativo", comunque l'acquisizione del tipo di quadri cui la domanda si riferisce è senz'altro avvenuta. Stabilirne compiutamente le caratteristiche è compito che potrebbe spettare a quella serie di riflessioni che proponevo nella prima risposta. Voglio aggiungere solo che si è trattato di un fenomeno che ha interessato non soltanto il nostro Partito ma tutta la società friulana nella quale, considerando un'aspetto, emergeva, anche per effetto della diffusa scolarizzazione, una figura sociale nuova: lo studente universitario po-

liticamente impegnato.

Non so se la scelta del nostro Partito sia da attribuire al vantaggio, rispetto alla marina, di poter anche trasformare il mondo oltreché conoscerlo. Penso si sia trattato di una revisione critica della propria storia, anche la più minuta, (quella vissuta nel proprio paese per esempio), con una conseguente scelta di campo.

I vantaggi per noi sono stati indubbi per l'acquisto di un rilevante numero di quadri di notevoli capacità, il che ha contribuito ad un potenziamento anche organizzativo della zona periferiche, ad un loro peso accresciuto nella formazione complessiva della nostra politica.

Quanto alle difficoltà di rapporti tra l'emergente ed una tradizione anche difensiva, maturata spesso di fronte all'anticomunismo più virulento, penso siano state di assai poco rilievo rispetto all'orgogliosa consapevolezza, nei vecchi quadri, di aumentare la forza di un Partito capace di raccogliere ed organizzare nella propria lotta anche le nuove energie che scaturivano dal Paese.

P.E.: Una delle accuse che vengono rivolte più frequentemente al Pci è quella di avere effettuato una scelta di lavoro preferenziale nelle istituzioni dello Stato, privilegiando anche all'interno delle organizzazioni di massa (sindacato, cooperazione, etc.) il rapporto con queste istituzioni piuttosto che una pratica diretta di promozione di strutture di base per la partecipazione popolare. Qui in Friuli abbiamo tutti davanti agli occhi le violente polemiche tra Pci e il Coordinamento dei Paesi Terremotati. A tale proposito, e specificatamente per il nostro territorio, le parole partecipazione e controllo democratico e popolare, che significano assumono per il Pci?

G.D.:

Mi pare si proponga qui una contrapposizione tra democrazia diretta e democrazia delegata che non posso, francamente, condividere.

Non si tratta di privilegiare il lavoro nelle istituzioni rispetto al lavoro tra le masse (il vertice, come si usa dire con orrenda similitudine geometrica, rispetto alla base) ma di consentire a spinte scaturite da esigenze essenziali e fondamentali di introdurre modifiche permanenti al modo d'essere delle istituzioni.

E mi pare che ciò sia il dato politico di maggior rilievo, leggibile proprio nelle zone terremotate. Se pensiamo al vecchio modo d'essere dei comuni, all'antico ma sempre efficace gioco delle parti, al paternalistico (ma funzionale) oscillamento tra denuncia e rassegnazione tanto diffuso, e per tanto tempo, anche tra i sindaci, ci rendiamo conto che le esperienze degli Enti Locali all'indomani del 6 maggio hanno dato un colpo assai serio a questi comportamenti.

Il comune che si forma nel dopo terremoto tende ad essere sempre meno la prima cellula per l'assistenza e sempre di più un fondamentale momento di aggregazione politica. Il riflesso di ciò si avverte e nella formazione del personale (molti dei giovani amministratori provengono proprio da quelle esperienze che ricordavo prima) e nelle spinte unitarie verso le quali gli organismi dirigenti della DC friulana devono assumere spesso atteggiamenti repressivi, come ricordava l'Avv. Turello nella sua recente relazione al Congresso Provinciale.

Ma non solo; il comune entra nel merito del dibattito tecnico politico, qualificando sempre di più il proprio contributo, proponendosi come fondamentale istanza programmatrice e sottolineando, nei fatti e con i fatti, l'inadeguatezza di un comportamento regionale nei suoi confronti.

Penso che tali esperienze lascino il segno, siano difficilmente reversibili e costituiscano effettive garanzie per l'esercizio di un controllo democratico e popolare.

P.E.: La ricostruzione delle zone terremotate è uno degli elementi cardine su cui si basa ogni avvio di una fase di sviluppo del Friuli. A tale proposito, se oggi venisse ripresentata in Parlamento la legge per la ricostruzione, la Federazione del Pci di Udine ne darebbe ancora un giudizio positivo? Eventualmente quali modifiche proporrebbe?

G.D.:

Certo che riconfermiamo il giudizio su quella che resta, per noi, una buona legge. E riconfermiamo anche la valutazione negativa sulla politica sin qui svolta dall'Ente Regione, Ente che costituisce poi il costante punto di riferimento della legge nazionale.

Da questo punto di vista parlare di un nuovo concetto di autonomia regionale assume un valore che va al di là della denuncia di inadempienze, ritardi, politiche di piccolo cabottaggio inadeguate nella normale amministrazione ed essenziali nell'emergenza. Se la prossima legislatura sarà (e dovrà essere) la legislatura della ricostruzione, il modo con cui essa avverrà, il prodotto degli stessi, notevoli investimenti previsti dalla 546 dipenderà molto dalle modificazioni urgenti e concrete che interverranno nella gestione dell'Ente Regione. Su questo impegno, proprio perché è essenziale per il futuro, è indispensabile insistere fortemente oggi.

Alcuni dati socio-economici su Codroipo — scheda

di (P.L. - M.)

Il comune di Codroipo, il secondo della provincia di Udine con i suoi 13.629 abitanti al 31.12.'77, si situa geograficamente al centro del medio Friuli, una zona di notevole rilievo per la sua produzione agricola. L'ultimo censimento dell'agricoltura (1970) assegna infatti al solo comune di Codroipo ben 1170 aziende, anche se ad un'attenta analisi si scopre che il 56% delle stesse raggiunge una dimensione non superiore a 2 ettari e solo 8% supera la dimensione di 10 ettari coprendo però la superficie coltivata al 57,3% del totale. Se ne deduce quindi un elevato frazionamento dei terreni a conduzione agricola, un modo di produrre ormai superato che però sopravvive ancora, nonostante l'esodo e l'abbandono delle campagne, come attività di ripiego generando il fenomeno del doppio lavoro.

Ed è proprio a partire da questa realtà agricola in via di dissoluzione per alcuni aspetti (esodo dalle campagne, allontanamento dal capoluogo degli ultimi contadini rimasti, ecc.) e in fase di ristrutturazione per altri (ingrossamento di alcune aziende, opere di bonifica su grandi dimensioni, monocultura, ecc.), che ci è possibile comprendere la zona nei suoi aspetti caratteristici e peculiari. La struttura socio-economica è ora profondamente mutata con una evoluzione databile a partire dagli anni '60, quelli del cosiddetto "boom economico". Codroipo ora perde in parte il suo vecchio ruolo di centro agricolo del medio Friuli per acquistare invece una centralità nei servizi e nelle attività industriali. Il capoluogo come nel passato ha tutt'oggi una sua zona di attrazione nei comuni circostanti, ponendosi come centro commerciale sia per la vendita all'ingrosso che per quella al minuto.

Il mutare delle condizioni economiche di vita ha dato la possibilità al tradizionale settore commerciale di

razionalizzarsi e di specializzarsi (sorgono supermercati e magazzini di vario genere, si ristrutturano vecchi negozi, compaiono nuove agenzie di rappresentanza, ecc.). A questa maggiore razionalità del settore va aggiunto nel panorama economico del terziario l'incidenza determinante, e sempre più consistente, di una fitta rete di servizi e in particolare mi riferisco al ruolo avuto dagli istituti di credito e assicurativi. Nel complesso accanto al commercio, al credito si sono innestate numerose attività collaterali (ad esempio, le libere professioni), innescando quindi un processo di rinnovamento nei servizi che oggi strutturano la loro presenza con una completezza degna di una piccola cittadina.

Per quanto riguarda il settore industriale va precisato che lo stesso si caratterizza con uno sviluppo recente e databile grosso modo nell'ultimo ventennio: attualmente nel settore prestano la loro attività all'incirca 1800 lavoratori. Delle più vecchie attività industriali ormai rimane ben poco; chiusa la Filanda e l'Essicatoio del tabacco, attività connesse al settore agricolo, non resta che l'obsoleta Mangiarotti esplosivi.

A partire dagli anni '60 si assiste infatti ad uno sviluppo di alcuni settori tradizionali con passaggio da una fase artigianale a fasi industriali: è il caso della Morettuzzo e della Cordovado (legno-mobili), della Zoratto (tessile). A queste aziende, in virtù dell'intervento regionale e con agevolazioni comunali nelle infrastrutture, si aggiungono in seguito nuovi insediamenti e in particolare nel settore meccanico e metalmeccanico; nascono infatti nel '67 l'Imel (carpenteria meccanica) e la Visentini (manufatti marmo), nel '68 la Lamprom Friuli (tessile, caldaie per riscaldamento), la Galli Cucine (attrezzature per albergo), ecc. Inoltre nella zona di Pannellia, ai con-

fini del comune, prende corpo una zona industriale con aziende quali la Seralluminio e la Mangiarotti metalmeccanica.

Va inoltre ricordato per la sua rilevante consistenza il settore dell'edilizia che occupa circa 500 lavoratori, dipendenti per la maggior parte di imprese a media dimensione.

Questo elenco non deve però trarci in inganno; Codroipo è ancora una zona dove alta è la dinamica interna, con una considerevole emigrazione attuata solo per virtù delle immigrazioni dai comuni circostanti, dove elevata rimane la pendolarità e insufficienti risultano le offerte, nonostante i nuovi insediamenti, a fronte delle reali esigenze di lavoro della popolazione.

Un'ultima considerazione va fatta riguardo alla composizione operaia della zona, che proviene quasi tutta dal mondo agricolo e solo in minima parte da precedenti esperienze artigianali. Sono lavoratori senza un patrimonio di esperienze di lotta e alta (ma nel contempo mobile) è l'occupazione femminile per la presenza di ben due aziende tessili; la sindacalizzazione può considerarsi buona, anche se la partecipazione rimane spesso legata a visioni aziendalistiche dei problemi. Una fase di crescita, sia nell'organizzazione che nella capacità di superare lo stretto ambito aziendalistico, inizia in questi ultimi anni, a partire dalle lotte sindacali del 1972 e del 1973.

In libreria:

Sergio Salvi - *Patria e Matria* (dalla Catalogna al Friuli, dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa Occidentale contemporanea) - ed. Vallecchi 1978

Jacob, Ceschia, Salvi, Begotti, Casazza, Cavallo - *Materiali per la Questione Nazionale Friulana* - ed. Centro di Ricerca e Documentazione di Borgo Aquileia, Udine 1978

Questi libri si dovrebbero trovare nelle principali librerie; certamente si trovano presso la Cooperativa Libreria Borgo Aquileia ad Udine in via Aquileia 53.

Una esperienza — il Consiglio di Zona di Codroipo

di G. Battista Schincariol

Nel parlare delle esperienze dei consigli di zona in generale è facile cadere in un lungo elenco di critiche, in quanto l'iniziativa della Federazione Unitaria nell'organizzare la presenza del sindacato in forma nuova nel territorio è stata carente. La mancanza di un dibattito e di un'analisi che parta dal basso affrontando nella specificità i problemi e le contraddizioni presenti in ogni singola realtà, l'incapacità a decentrare effettivamente poteri e decisioni, il burocratismo sono questi alcuni dei limiti che hanno caratterizzato le varie esperienze. Si registra quindi un distacco tra i discorsi politici e i bisogni reali, e la crisi di partecipazione nasce non tanto dalla cattiva volontà della gente, quanto dal fatto che alla partecipazione sollecitata è stata data spesso una risposta illusoria. Non sono del tutto infondate quindi le critiche più volte emerse al modo di essere e di collocarsi della Federazione Unitaria nei confronti di queste nuove strutture.

Nello specifico, il Consiglio di Zona di Codroipo si caratterizza come una esperienza diversa rispetto ad un quadro di riferimento generale e in particolare per la sua composizione che registra la sola presenza di delegati della Cisl. Questa situazione non è di certo determinata da una volontà di esclusione nei confronti delle altre organizzazioni sindacali, ma dalla consistente e quasi unica presenza di questo sindacato nella zona, sia come numero di iscritti che come struttura organizzativa.

Nato nel 1973 con l'esigenza di coordinare le categorie dell'industria per iniziativa di alcuni delegati sindacali decisi a cogliere il nuovo e la positività di queste strutture decentrate, si è subito posto come elemento di aggregazione di una realtà sociale in cui la presenza dei lavoratori non andava al di là della semplice partecipazione alle assemblee e dove le scelte politiche del sindacato fondamentalmente venivano delegate ai dirigenti. Avere

la possibilità di vivere le scelte da protagonisti non è stata una conquista facile, bensì il risultato di una battaglia contro i continui tentativi di ripristinare gestioni burocratiche e centralizzate che impediscono la democratica partecipazione di base e favoriscono un condizionamento da parte di forze esterne. Riflettere su quanto sia stata importante questa vittoria è determinante inoltre per capire come a distanza di tempo l'esperienza di Codroipo sia rimasta l'unica realtà della provincia in cui malgrado le contraddizioni e gli errori operi un Consiglio di zona.

Uno dei maggiori pregi che ha avuto il C.d.Z. è stato quello di aver valorizzato le strutture sindacali di base come i Consigli di Fabbrica, spingendo i lavoratori ad una effettiva responsabilizzazione sui contenuti rivendicativi dei rinnovi contrattuali, recuperando larghe fasce di lavoratori non sindacalizzati e favorendo in seguito il superamento di visioni aziendalistiche, con una presa di coscienza di problematiche più generali quali la sanità, i trasporti, ecc. Il primo vero banco di prova per questa struttura fu nell'aprile del 1975 quando dopo un ampio uso della cassa integrazione da parte delle maggiori aziende della zona si presentarono serie minacce di drastici licenziamenti.

Il C.d.Z. rispose prontamente proclamando, in coincidenza con lo sciopero nazionale, una manifestazione di lavoratori con corteo e comizio, imperniandola su punti qualificanti come gli investimenti, l'occupazione, i trasporti, la mensa interaziendale.

E' stata questa una tappa importante nella storia del sindacato locale, che ha visto per la prima volta sfilare per le vie del paese un corteo di operai e che ha posto le basi di una reale unità tra le diverse categorie di lavoratori. Il C.d.Z. ha continuato a sviluppare questa sua battaglia, prendendo in seguito iniziative su problemi di carattere generale quali l'asilo

nido, l'evasione fiscale, ecc. Tra i tanti ci sembra opportuno soffermare l'attenzione sul problema della mensa interaziendale, che attualmente è funzionante e serve le cinque maggiori aziende della zona (700 lavoratori circa). Il risultato conseguito, al di là delle lacune ancora esistenti, va valutato positivamente anche per la mancanza di validi orientamenti e di indicazioni politiche in materia; la mensa è infatti l'unica a livello interaziendale esistente nella Regione (l'accordo, firmato dai sindacati e dagli imprenditori con l'assistenza dell'Associazione Industriali — anche se non firmataria —, impegna le aziende a pagare più della metà del pasto, a coprire il costo degli impianti di gestione e il Comune a rendere disponibili i locali).

Uscendo da questi che possiamo considerare cenni storici, ritengo importante che ora il C.d.Z. riveda con una severa analisi tutta la situazione della zona dove l'attacco recente ai livelli di occupazione sta a dimostrare da un lato la fragilità di un tessuto industriale basato quasi esclusivamente su produzioni professionalmente povere e a basso contenuto tecnologico e dall'altro la volontà del padronato locale di esasperare la crisi.

E' necessario quindi sviluppare un'azione coordinata tra le diverse categorie con particolare attenzione al problema degli investimenti e dei progetti di riconversione legando alla lotta dei lavoratori occupati quella dei disoccupati; in questo contesto assume particolare rilevanza la decisione del C.d.Z. di indire entro tempi brevi l'assemblea costituente dei giovani disoccupati.

Una grande campagna quindi di organizzazione e di responsabilizzazione politica che tenda inoltre a superare i tentativi di lottizzazione del complesso fenomeno della realtà giovanile.

Concludendo, a mio avviso, il Consiglio di zona, pur operando in tempi cui sempre più si manifestano tendenze accentratrici nella gestione politica, ha tutte le potenzialità per ulteriori salti qualitativi che da un lato evitino il ripetersi di esperienze scoordinate e contraddittorie e dall'altro rompano le barriere categoriali al fine di un'azione più incisiva e proficua.

"Non ci siamo riconosciuti, né ci riconosciamo ..."

avvio di un confronto sulla Chiesa Udinese

di G. Moro

Iniziamo con questo articolo l'avvio di un discorso su una delle questioni rispetto a cui maggiore appare l'incertezza di interpretazione e minimo lo stesso livello di conoscenza da parte degli ambienti sociali e politici della sinistra. Per farlo abbiamo preferito partire da una voce interna alla Chiesa friulana, attraverso uno sforzo personale di riflessione e di sintesi, che vorremmo diventi un punto di partenza per coinvolgere compagni credenti e non credenti in un dibattito approfondito.

PRIMA DEL TERREMOTO.

E' un dato acquisito che il clero della Chiesa friulana sia e sia stato una presenza profondamente incarnata nella realtà storica della propria gente. Questo sia per la capillarità di una presenza, sia perché una buona parte dei preti friulani proviene dalle classi popolari; e specialmente quelli appartenenti al basso clero si erano consolidati e radicalizzati nel mondo contadino fino a diventare una "leadership" politico-religiosa e guida spirituale-temporale. Non è perciò privo di significato il fatto che chiunque parli della realtà ecclesiale friulana debba in realtà parlare soprattutto dei preti friulani: sia per quanto riguarda il passato che nella situazione odierna. E ciò tenendo conto anche dell'esistenza di un alto clero, formato da foranei e canonici, che riusciva ad esprimere una capacità di orientamento rispetto alle scelte generali e determinava quindi la compattezza strutturale dell'intera diocesi udinese.

Una prima rottura dell'equilibrio esistente in seno alla Chiesa locale avviene alla fine degli anni sessanta, apparentemente a causa delle note disavventure finanziarie che coinvolsero il vescovo mons. Zaffonato, ma in realtà per l'entrata in crisi dei modelli di direzione autoritaria e perché l'eco delle innovazioni conciliari davano stimolo a nuovi livelli di collaborazione tra preti e laici portando spesso ad affrontare in maniera critica problemi

culturali, pastorali ed ecclesiali. Sintomo emergente di questa situazione fu il formarsi del gruppo organizzato di "Proposta" (dalla testata di un foglio ciclostilato) su cui ben presto calarono alcuni interventi repressivi, ma che non riuscirono a disperdere del tutto l'area di influenza delle idee di cui esso era portavoce. L'istituzione dei consigli presbiteriali e pastorali, l'autonomia dei preti più giovani, la vivacità del dibattito all'interno del seminario, crearono condizioni di acceso confronto ed anche di lacerazioni profonde senza che vi fosse alcuna capacità di sintesi e mediazione da parte dell'autorità ecclesiastica esistente. Per questo gran parte del clero friulano vide le dimissioni di mons. Zaffonato come una liberazione e si apprestò di buon grado alla collaborazione con il nuovo vescovo Battisti.

In questo clima matura la prima "Assemblea del Clero" alla fine del giugno 1975; essa fu una occasione, unica nel suo genere, in cui il clero manifestò la sua scelta di fondo per il "popolo", sintetizzata dalla frase "stâ cu la int". Ma tuttavia anche in quella occasione si rivelò come un clero estremamente individualista, assillato da un esagerato senso di responsabilità, che talvolta sconfinava nella intolleranza e in una invadenza clericale negli ambiti civili. Questa assemblea fu anche occasione di nuovi impulsi aggregativi, i più dinamici dei quali apparvero "Lettere Friulane", dal nome della rivista, e "Glesie Furlane". Ma oltre ad essi, nell'assemblea apparve l'esistenza di altre associazioni o movimenti significativi: i preti di lingua slovena, gli orientamenti spiritualistici tipo i "focolarini", "Comunione e liberazione" legato al più ampio movimento nazionale, ed infine i preti della cosiddetta "Chiesa silenziosa" o delle "Catacombe" di tendenza conservatrice e neotemporalista. E' in quest'ultimo ambito che alcuni mesi fa è uscita la famosa pubblicazione di M. Bellina su "Mons. Battisti vescovo panteista e marxista".

Nel complesso l'Assemblea del cle-

ro del '75, pur dando luogo ad alcune mozioni finali estremamente avanzate come proposta di rapporti tra Chiesa e società civile, manteneva in sé tutti i germi di una situazione di crisi in cui, tutto sommato, ogni sforzo di rinnovamento andava sempre nella direzione di ridefinire una funzione del clero (e in subordine ad esso della Chiesa come istituzione) nel suo ruolo di organizzazione della società civile.

DAL TERREMOTO IN POI

Il terremoto non ha fatto altro che svelare fino in fondo i limiti umani e le incrinature che prima venivano ben celate dietro una facciata ritoccata di tanto in tanto da affrettati restauri. La distruzione delle strutture edilizie ha rotto l'equilibrio produttivo ed il tessuto sociale ma ha anche messo in luce la precarietà delle strutture parrocchiali.

All'interno di questa crisi si è mossa l'opera del vescovo Mons. Battisti, tesa a ricomporre intorno alla figura del Pastore l'unità della Chiesa friulana, al di là delle scelte e prese di posizione dei vari gruppi ecclesiali. Molti sono sollecitati a criticare la perdurante indecisione a prendere posizioni decise e chiare, sia sul versante politico-sociale sia di fronte a dialettiche interne e contrasti vari. Dall'altra parte viene apprezzato il suo modo di partecipare sentito alla disgrazia di molte comunità colpite dal terremoto, ma anche viene ammirato per le sue posizioni di autonomia nei riguardi del fatto politico (cioè della DC). Cose queste che accadono in Friuli per la prima volta rompendo con la tradizione che faceva coincidere in un'unica gestione lo "spirituale" e il "temporale".

La partecipazione al dramma dei terremotati è per il vescovo un impegno morale. In ogni suo discorso o intervento appare chiaro il tentativo di dare una risposta agli interrogativi suscitati da questa catastrofe. Il tentativo di interpretare il progetto di Dio nella storia deriva da una chiara ispirazione biblica. Spesso egli affianca l'esperienza del "popolo friulano" così duramente provato a quella del "popolo ebraico", cosicché il messaggio biblico non è qualcosa di avulso dalla realtà ma in ogni epoca ha questa capacità di incarnarsi nella "situazione vitale". Inoltre uno degli elementi qualificanti della linea di Mons. Battisti è l'impegno a favore dei "poveri": egli fa sua l'affermazione del Concilio "Chiesa dei poveri o per i poveri", e parla senza scrupoli di "liberazione da tutti i tipi di povertà

che impediscono all'uomo di essere uomo".

Quello dei poveri non è solamente una scelta ma la scelta pastorale della Chiesa d'oggi e i poveri nella Chiesa non sono un problema, ma il problema. Solamente l'impegno di "condivisione" anche dei beni materiali può mutare questa nostra società malata. In questo contesto la carità diventa un impegno storico di liberazione e la Chiesa è invitata ad una testimonianza concreta dei preti, facendo fra loro "cassa comune" per solidarizzare con coloro che hanno perso tutto.

Il cristiano, secondo il vescovo, deve essere un collaboratore nella ricostruzione del Friuli con le forze civili, ma deve rivendicare la sua piena autonomia in quanto cristiano, da qualsiasi compromissione con le forze politiche che darebbe spazio a posizioni integralistiche. La Chiesa non può alienarci dalla realtà se il compito della fede è quello di scoprire nei "segni dei tempi" (fatti culturali e politici) il progetto di Dio sull'umanità, ma deve porsi anche problemi di tipo socio-economico, oltretutto politico-culturali. "I cristiani sono nel mondo per precederlo e per annunciare con gesti profetici le tappe della futura società...", "la comunità inserita nella dinamica storica prende coscienza del mistero della morte e resurrezione di Cristo in un atteggiamento di gratuità e di condivisione al servizio della crescita umana anticipando il futuro delle istituzioni civili". Se tutto questo può essere chiamato utopia il vescovo invita i cristiani ad imboccare la strada "dell'utopia umana" come inizio di un impegno che, prima personale, solo poi può diventare di massa.

E' comprensibile come in questa fase emerga la figura di mons. Battisti al di là di qualsiasi ruolo dei gruppi più o meno organizzati di sacerdoti. L'Assemblea dei Cristiani del giugno 1977 rappresenta il momento di identificazione di tutta la Diocesi (laici e clero) nella linea ecclesiale prospettata dal vescovo; ed essa deve essere stata una esperienza bruciante per molti politici democristiani se perfino pochi giorni fa il presidente della giunta regionale Comelli al congresso Dc provinciale si è sentito in dovere di affermare che "non ci siamo riconosciuti né ci riconosciamo nella relazione di base letta in apertura della assemblea dei cristiani".

**COME EVOLVONO OGGI
I MOVIMENTI ECCLESIALI
PIU' RAPPRESENTATIVI**

In questa analisi non si può non approfondire l'evoluzione e la parabola dei movimenti più significativi che hanno inciso sulla Chiesa friulana negli ultimi quattro anni: Glesie Furlane e Lettere Friulane.

Il primo gruppo ha operato alla continua ricerca di costruire un movimento che investa i diversi strati della società friulana alla luce degli ideali di "conservazione" di una ben definita fisionomia etnico-culturale e politica. Un'analisi di questo movimento risulta abbastanza complessa in quanto ci sono diverse correnti che, ispirate agli stessi ideali, hanno diversi modi di agire. Certuni sono molto vicini alle posizioni del Movimento Friuli, se non addirittura militanti, altri si sono staccati da questo partito legandosi ad un movimento chiamato "Civiltà Mitteleuropea" di stampo irredentistico filo-germanico (più o meno serio).

A queste posizioni si arriva dallo scetticismo nelle istituzioni statali esistenti viste come un intralcio per la ricostruzione del Friuli, sia sul piano culturale che materiale. Sono così del tutto comprensibili le critiche di integrismo clericale e di nostalgie teocratiche medioevali che vengono rivolte a questi esponenti del clero, anche per una loro continua e strumentale rievocazione del ruolo storico del Patriarcato di Aquileia.

Il prete diventa allora un "capo-popolo", un condottiero di stile biblico, che conduce il popolo ad una liberazione totale. In quest'ottica si dimentica così anche qualsiasi accenno ad un'analisi di classe; i friulani, specialmente in questi ultimi decenni, non hanno tutti le stesse possibilità economiche, c'è un forte giro di capitali nelle banche, vi sono imprenditori e professionisti che, magari anche grazie all'occasione del terremoto, si sono ampiamente arricchiti. Fare di costoro un tutt'uno con le classi popolari colpite dal terremoto è qualcosa che non convince.

Il secondo gruppo (Lettere Friulane) non è così articolato e complesso alla maniera del primo. In esso si può individuare una linea più precisa, anche se variata nel tempo. Esiste un organo ufficiale che è anche il motivo dominante dell'esistenza del gruppo stesso. I punti cardine su cui esso si muove sono così riportabili:

- nacque dall'esigenza di chiarificazione su problemi teologico-pastorali e ideologico-politici, come contributo a nuove esperienze emergenti;
- si lega sostanzialmente alla pro-

blematica ecclesiale della realtà italiana;

- mantiene una coscienza di partecipazione nella comunità ecclesiale civile e distingue il momento ecclesiale e quello politico per favorire una integrazione reciproca che raggiunga piena fecondità nella loro autonomia;

Rispetto a questo quadro l'azione di Lettere Friulane (così come quella della stessa Glesie Furlane) ha perso molta incisività. Da un lato poiché è lo stesso vescovo a portare avanti un'opera di rinnovamento e di ridefinizione delle strutture della Chiesa intesa inoltre come Chiesa friulana che si batte a fondo per il riconoscimento della peculiarità etnica in cui essa opera. E dall'altro lato, sul piano della società civile, la proposta di una "comunità civile vissuta come diritto", è diventata una azione di fiancheggiamento del quadro politico-istituzionale esistente (accordo dialettico tra i due grandi partiti di massa), perdendo una funzione di critica e di stimolo rispetto sia alla comunità civile che a quella ecclesiale.

In questa parabola discendente del peso reale dei due gruppi ecclesiali più dinamici in passato, è emersa all'interno della Chiesa una componente ancora indefinita ma che può considerarsi originatasi all'interno del Comitato per l'Assemblea dei Cristiani e che si riconosce nella problematica delle relazioni in essa presentate. Questa area si caratterizza per una scelta delle zone terremotate come luogo privilegiata dell'intervento ecclesiale e pastorale, e si lega più o meno organicamente nella volontà di dare risposte concrete alle posizioni del Vescovo. Ma di essa non si possono ancora dare interpretazioni compiute, e varrà la pena di seguirne con attenzione le prossime evoluzioni, sperando che non si lasci coinvolgere in operazioni politiche ed elettorali ambigue e lontane dagli interessi del popolo friulano.

Fonti:

AA.VV. *Un popolo tra le macerie* - Borla ed. 1977; Atti dell'Assemblea del Clero-cicl. 1975; Atti dell'Assemblea dei Cristiani - Ud. 1977; di A. Battisti - *Compio ciò che manca alla Resurrezione di Cristo e Siamo nel mondo per precederlo*; raccolta di Lettere Friulane; pubblicazioni della *Clape Cjargnei cence dius*; articoli vari stampa locale.

Una proposta per il cinema

di *Piera Patat*
Cinepopolare - Gemona

Con la televisione e le videocassette nessuno avrà più voglia di alzare il sedere neppure per andare all'angolo a vedere un film: è orribile. Uno dei grandi vantaggi d'andare al cinema o a teatro è quello di rendersi attivo, uscire di casa, comprare i biglietti, partecipare a un'esperienza insieme a tante altre persone.

(*Sam Peckinpah*)

Si fa un gran parlare di crisi del cinema e delle sue cause (televisione? clima violento delle città?). Ma se è vero che il numero degli spettatori è in costante diminuzione, è anche vero che da una recente inchiesta Doxa risulta che su questo calo incidono non tanto la concorrenza televisiva o il timore di uscire di sera, quanto l'elevato costo del biglietto e la qualità scadente del prodotto offerto.

E' incontestabile inoltre che di cinema si legge e si parla molto più di un tempo: si veda il successo editoriale di collane tipo "Il Castoro Cinema" o "Contemporanea Cinema"; si pensi alle trasmissioni televisive "Laboratorio 4. Sequenze" o "Cinestudio" che offrono a un vasto pubblico l'occasione di riflettere sul linguaggio cinematografico.

Si può allora dedurre che, nonostante tutto, l'interesse per il cinema c'è. Certo che in una situazione come la nostra è ben difficile poter sviluppare questo interesse.

Facciamo un esempio limitato nello spazio, ma più o meno valido per tutta la provincia: nella zona terremotata del Gemonese c'è un solo cinema, il Lux di Osoppo, la cui programmazione si può come minimo considerare discutibile. I titoli dei film proiettati per es. lo scorso dicembre (La svastica nel ventre, Bestialità, Cassandra Crossing, Emmanuelle in America, Fischia il sesso) si commentano da sé e fanno dimostrare che il Lux ha assunto la stessa funzione delle sale di periferia delle grosse città, con proiezioni a base di lager pseudoerotici o cittadini che fanno giustizia da sé.

Non a caso a Udine sono diminuite le sale cinematografiche (si veda "Vecchi cinema udinesi" di Mario Quargnolo), si è affermata la linea delle prime visioni con biglietto a 1500-1700 lire (una linea con molti vuoti comunque, un'ulteriore conferma del carattere provinciale di Udine), mentre le sale di seconda-terza visione funzionano poco e male.

Le proposte alternative al circuito commerciale sono poche e poco alternative, basate in genere sulla falsa distinzione fra cinema impegnato e cinema d'evasione.

E' questa distinzione che porta molti a definire il cinema americano reazionario, convenzionale, schematico, senza tentare di spiegarsi il perché della sua popolarità e del suo fascino, senza tentare di capire il lavoro fatto dal regista su-attraverso-contro le convenzioni e gli stereotipi cinematografici.

Ha ragione Beniamino Placido quando afferma che "il cinema è tanto bello a vedersi quanto difficile a capirsi": difficile a capirsi per tutti, ma soprattutto per chi ha paura di vedere e di appassionarsi a quanto succede sullo schermo, preoccupato solo di dare giudizi tanto definitivi quanto superficiali e inutili (reazionario-rivoluzionario, femminista-antifemminista ...).

Pensiamo al C.E.C. (Centro Espressioni Cinematografiche): da una parte fa una proposta intelligente, quella di portare a Udine film poco o mai visti in città; dall'altra fa un ciclostilato di presentazione in cui c'è di fatto la negazione delle proprie scelte, escluso i film cileni e "Gang" di Altman.

Altman è infatti l'unico che, miracolosamente, viene salvato da chi rifiuta il cinema americano in nome di una lotta di classe svuotata di ogni senso, rigida formuletta cui ricorrere per sopperire alla propria mancanza di seri strumenti di analisi.

Bisogna dunque lavorare per la diffusione della cultura cinematografica, il che significa:

- 1) Creazione di strutture adeguate (cominciando con l'utilizzare meglio quelle che già ci sono) perché al cinema ci possono andare tutti, anche quelli che non hanno voglia di vedersi l'ennesima versione di Emmanuelle né hanno i soldi per andare in prima visione.
- 2) Introdurre l'insegnamento del cinema nelle scuole, con l'obiettivo di preparare degli spettatori attivi che non solo si divertano, ma anche conoscano il linguaggio del cinema e la sua storia e che eventualmente possano fare cinema.
- 3) Costituire delle cineteche che raccolgano il materiale cinematografico in maniera razionale e rigorosa, cioè per insiemi omogenei di film (per esempio "Cinepopolare" di Gemona sta raccogliendo tutti i cortometraggi di Chaplin) e siano dotate di una biblioteca specializzata con libri, riviste, documenti (questo permetterebbe una collaborazione con le biblioteche già esistenti). La cineteca dovrebbe poi intervenire nelle iniziative scolastiche, girare per i paesi in modo che la conoscenza del cinema non resti privilegio di pochi, quei pochi che vivono nelle grandi città.

Come ha scritto Angelo Humouda, il direttore della prima cineteca itinerante d'Europa, la "Griffith" di Genova: "La cineteca consente di ipotizzare la formazione rapida di un fruitore attento e maturo, non costretto a consumare frettolosamente un prodotto nei cinematografi, ma posto finalmente nella condizione di accedere al film come si accede al libro di proprietà pubblica".

I film a 16 mm. hanno un costo basso, non pongono eccessivi problemi di conservazione, basta un buon proiettore per avere una resa soddisfacente; sarebbe davvero opportuno che gli Enti Locali cominciasse a muoversi in questa direzione e sostenessero chi sta già dandosi da fare. ... Non sono cose impossibili, a Sestri Levante c'è una cineteca comunale, un'altra si costituirà a Venezia, la Puglia avrà presto una cineteca regionale ...

Se l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Trieste spende decine e decine di milioni per il solo Festival di Fantascienza, è possibile che in tutto il Friuli non ci siano i soldi per finanziare un'iniziativa — la cineteca pubblica — che forse potrebbe contribuire a farci uscire dalla nostra subordinazione che è anche culturale, oltretutto economica?

Donna in Carnia

di Delia T.

Molti, in questi ultimi tempi, si sono affannati a celebrare il funerale del '68 o, quantomeno, a inglobarlo in una continuità di politica riformista. Nonostante la disparità di valutazioni, più o meno positive, che si possono esprimere su questo fenomeno non si può non riconoscere che una delle espressioni più positive ed importanti di questo movimento di lotta è stato senz'altro il femminismo, il quale, per i contenuti che si è dato e per le analisi elaborate, nonostante i momenti di crisi che ha incontrato, è ancora una delle realtà più vitali ed in espansione di tutto quel fenomeno che va sotto il nome generico di Nuova Sinistra. Sarebbe senz'altro difficile per l'*Unità* dire che il femminismo fa parte dei "residui alluvionali" del '68.

E quando si parla di femminismo si intende il rifiuto dell'economicismo e di un'ottica puramente emancipatoria per la donna, rifiuto della scissione tra pubblico e privato, e l'affermazione, al contrario, di una nuova sessualità, che il personale è politico, che senza liberazione della donna non c'è liberazione neppure della classe operaia. Il femminismo, sappiamo, si caratterizza per la sua lotta nella e alla sovrastruttura ideologica e culturale della società borghese, e come tale investe l'istituzione famiglia, la maternità e la sessualità, la divisione dei ruoli e, conseguentemente, i rapporti sociali e di produzione.

Non è questa la sede per una trattazione teorica sul femminismo. Queste brevi notazioni generali hanno l'unico scopo di fornire dei punti di riferimento più generali, per affrontare un problema più specifico: la liberazione della donna in Carnia. A questo punto sono necessarie alcune precisazioni. Il movimento femminista, a livello nazionale, fonda le sue teorizzazioni e quindi trova la sua motivazione, anche nelle manifestazioni più radicali, proprio nella violenza delle contraddizioni che si subiscono ed esplo-

no nei grossi centri urbani. Trasferite in Friuli e in Carnia, a livello ideologico e senza la mediazione del specifico contesto, il più delle volte si è risolto in sterile retorica verbale. Si vuol dire cioè che il non aver tenuto conto di questa dislocazione ambientale ha impedito ai temi libertari e rivoluzionari del femminismo di radicarsi sui bisogni, che pure esistono, delle donne carniche e quindi di avere una vasta adesione tra le donne.

Con questo non si vuole negare la specificità (anche in relazione alla lotta di classe) e nello stesso tempo la universalità della condizione della donna. Si vuol dire solamente che questa universalità deve confrontarsi con le forme concrete in cui si manifesta la condizione della donna in uno specifico contesto socio-culturale-ambientale.

In questa ottica, l'iniziativa che a Tolmezzo intende promuovere il *Collettivo donne carniche* è da considerarsi indubbiamente un fatto positivo ed importante, in quanto si cerca di impostare il problema della sessualità e della maternità partendo dalla concretezza e realtà in cui le donne carniche vivono e sentono questi problemi. Il collettivo ha elaborato un questionario da sottoporre alle donne sui problemi sopraccennati la cui distribuzione e raccolta dovrebbe costituire e un primo momento di contatto con le donne e la base per la conoscenza dei problemi stessi. Sulla base dei risultati di questa indagine dovrebbero tenersi lezioni da parte di esperti (ginecologi, medici ...), anche nei paesi limitrofi, sulla sessualità e la maternità, per poi organizzare interventi specifici sul problema dei consultori, degli asili nido, e sulle casalinghe. L'iniziativa è senz'altro lodevole. Non bisogna però dimenticare che è necessario che la lotta sia portata avanti non solo a livello di strutture, ma anche e soprattutto di sovrastruttura culturale, in modo che la donna, sia all'inter-

no della famiglia che sul posto di lavoro, porti dei contenuti e dei valori nuovi per il superamento degli attuali ruoli.

Si vuol dire cioè che un'iniziativa di questo genere, che non si fondi su delle discriminanti politiche ben precise e su una identificazione di aree d'intervento ben definite, ha insiti in sé due grossi pericoli:

a) *L'economicismo*: l'assumere cioè come ipotesi strategica la creazione dei servizi sociali che, di per sé, avrebbero il potere di trasformare la condizione psicologica e sociale della donna, liberandola automaticamente dai vincoli e dalla sudditanza attuale. Questa è una ideologia tutta funzionale al mantenimento dello status-quo, razionalizzato (servizi sociali) ma identico nella sostanza. "E quando si parla di intervenire soprattutto nella sovrastruttura, non è perché si dimentica la base materiale (i rapporti di produzione) della organizzazione sociale e della cultura, ma perché si ritiene che, nella costituzione della soggettività, la sovrastruttura è una struttura che condiziona tutta la prassi di una persona, quindi il suo rapporto con la struttura".

b) *La delega all'esperto* (solitamente maschio) del proprio corpo e della propria sessualità. La gestione dei bisogni delle donne deve essere fatta, prima di tutto e soprattutto, dalle donne stesse, come dice giustamente il titolo di un film "Io sono mia". E' chiaro comunque che se questo slogan non assume una dimensione sociale e politica, rischia di dare spazio a tutte quelle spinte disgregatrici e soggettivistiche all'estremo che, per male che vada, portano solo a posizioni intimiste, egocentriche e individualiste, perfettamente funzionali al disegno di ghettificazione delle donne. Senza dire che la delega all'esperto e, quindi, alle istituzioni in cui lavora questo esperto significa dare alle istituzioni una credibilità che non hanno. Basti pensare al rapporto: ospedale/maternità; ambulatori/contraccettivi; bambini/pediatria....

Quanto alle aree di intervento, si potrebbero identificare queste problematiche:

a) *la donna carnica e il cattolicesimo*: si pensi al culto mariano in Carnia e quindi al ruolo della Chiesa per

costruire una donna rassegnata e passiva, funzionale al potere capitalista. Si pone quindi il problema di denunciare *politicamente* questa strumentalizzazione della donna da parte della Chiesa. E' uno dei tanti aspetti concreti in cui "il personale è politico". "Si pone un problema centrale del femminismo: la necessità per le donne di mantenere l'*autonomia DAL politico* (per evitare di essere strumentalizzate e usate come massa di manovra dai partiti), la necessità cioè di una pratica politica autogestita dalle donne in forme nuove e che deve investire anche le pratiche politiche convenzionali e istituzionalizzate, senza la preoccupazione di disturbare i manovratori".

- b) *rapporto madre e figlia*: che permetterebbe di affrontare non solo un nodo esistenziale fondamentale, ma anche una delle contraddizioni centrali dell'ambiente carnico: il contrasto tra civiltà contadina e civiltà industriale e dei *massmedia*.
- c) *la donna carnica e la sua storia*: si potrebbe ricostruire la storia delle portatrici carniche e delle donne partigiane e della loro ghettificazione, finita la guerra, appena il ciclo produttivo capitalista rientra nella normalità. Un'altra direzione ancora potrebbe essere, sempre per ricostruire una storia che dia coscienza collettiva dello sfruttamento, l'analisi della figura della donna nella villotta: donna-piangente, donna accanto al focolare, donna che aspetta, donna come sfogo sessuale per l'uomo. L'emigrazione è sempre un dramma dell'uomo. Della vedova bianca non si parla, non si dice del suo problema. La sofferenza della donna è naturale e normale, per il potere e per la cultura patriarcale.
- d) *la donna carnica e l'aborto*: basta parlarne: quante donne anche in Carnia hanno abortito? Qual è la percentuale degli *aborti bianchi* provocati dai pesantissimi lavori nei campi, nei prati, nelle stalle? Per risolvere questi problemi non bastano i consultori, ma è necessaria una grande battaglia culturale e ideale, e una vasta mobilitazione. La legge sull'aborto è passata alla Camera e non s'è detto e fatto niente; tutto un vasto potenziale umano è rimasto abbandonato nel ghetto dell'isolamento e del dramma privato. Che senso ha quindi chiedere, in questa situazione, co-

me si fa nel questionario del collettivo: "Sei a favore o contro l'aborto?". In assoluto, com'è formulata la domanda, siamo tutti contrari. Ma, sappiamo, non è questo il problema, ma quello delle centinaia di migliaia di aborti bianchi e clandestini e dell'industria dei cucchiari d'oro.

Un'altra area di intervento potrebbe essere sintetizzata nel problema: "Donne e scuola"; problema da affrontare in due direzioni: a) la condizione comune di donna (sia lavoratrice che studentessa) all'interno dell'istituzione scuola, come ricerca di aggregare un fronte femminile all'interno di una struttura estremamente disgregata; b) la scuola come apparato di trasmissione di modelli e valori tradizionali e maschili, funzionali allo sfruttamento, alla subordinazione della donna e alla rigida distinzione dei ruoli tra i due sessi.

Queste sono solo alcune indicazioni e alcuni spunti per un dibattito allargato. Si potrebbero inoltre costruire degli audiovisivi e proiettarli nei quartieri e nei paesi, coinvolgendo tutte le donne nel dibattito e nella gestione delle tematiche e delle iniziative legate alla condizione della donna. Su questo versante, di una lotta delle donne che metta anche in crisi certi equilibri politici si potrà veramente verificare l'autonomia delle donne nei confronti delle mediazioni partitiche.

FEMINE DI CJARGNE.

O femine di Cjargne,
che tu ronchis strimide
sot dal fasc' dal fen,
i tiei pas srodòlin
secui di sudiziòn.

O femine di Cjargne,
che tu spietis pazient
d'un atom a chel âtri,
la tô atese sprolungje
secui di abandòn.

Jè frede ancje la flame
che art sul fogolâr,
quant che la sere ven
e il tô cûr implore
un'ore di passion,

o femine di Cjargne.

Pieri Cecùt

Un'università difficile — con poco spazio per una risposta alle aspettative popolari

di Giacomo Viola

Le prime richieste per l'Università ad Udine sorsero verso la metà degli anni '60, sotto la spinta soprattutto delle classi medio borghesi urbane, in un periodo di forte espansione industriale a livello italiano, di un incremento di medi e piccoli insediamenti produttivi nello stesso Friuli.

Oggi invece l'istituzione dell'università ad Udine con decreto governativo del 6 marzo scorso si pone in una situazione diversa dal punto di vista economico, politico, sociale; una fase in cui la borghesia tenta di rispondere alla maggior domanda delle classi popolari di accesso all'Università, con un progetto di riforma la cui tendenza di fondo sembra muoversi verso il numero chiuso, tre livelli di laurea, il blocco delle assunzioni, la difesa degli interessi baronali per quanto riguarda i dipartimenti, la perdita di valore del titolo di studio.

Ciò rappresenta in termini abbastanza precisi la traduzione logica e conseguente nel campo dell'istruzione universitaria del tipo di ristrutturazione industriale ed economica tentata in questi ultimi anni dalla classe dominante. Da un lato quindi l'Università diviene uno dei punti più alti della tendenza ad una razionalizzazione ed una ridefinizione delle istituzioni, soprattutto del rapporto tra cultura-formazione professionale-mercato del lavoro, per rafforzare questo quadro di rapporti sociali e di produzione. Dall'altro, invece, a partire dalle lotte degli studenti nel '68, al movimento del '77, alle iniziative attuali dei lavoratori precari dell'Università, sempre più la stessa Università incomincia ad evidenziare un'aspettativa delle masse popolari che un uso alternativo della scienza e quindi anche delle strutture universitarie, possano divenire un mezzo per il superamento delle condizioni distruttive (di vita, di

lavoro) create proprio da questi stessi rapporti di produzione. Anche l'Università cioè, a partire dalla seconda metà degli anni '60 è diventata un momento di scontro tra chi, come la classe dominante vi sostiene un ben determinato "modello di sviluppo" e un rafforzamento delle attuali istituzioni, e chi invece, come le lotte delle masse giovanili delle classi popolari, vi imprimono un profondo contenuto anti-istituzionale.

Se questa è dunque la contraddizione di fondo, non risolta, all'interno delle Università oggi in tutt'Italia, "l'eccezionalità" dell'Università ad Udine è dovuta specificatamente alla situazione del post-terremoto in Friuli. Secondo le indicazioni dell'art. 26 della legge 546 l'ateneo ad Udine dovrebbe: "... divenire strumento organico di sviluppo e rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli ..."; ed inoltre: "... garantire sbocchi professionali coerenti alla linea di sviluppo sociale ed economico programmato nella regione ...". Sembra invece che possa accelerare ulteriori contraddizioni nella nostra realtà, a partire da quella che ha creato un vero e proprio vespaio all'interno dei singoli partiti: l'unità regionale.

L'hanno fatta emergere alcuni nodi concreti e non risolti del decreto governativo. Tra questi la soluzione di "transizione" su Medicina; la concessione di fondi ed il tipo di potenziamento tecnologico all'ateneo triestino; la questione del coordinamento e della programmazione tra le due Università della Regione.

Inoltre, proprio per le specifiche esigenze della "nuova borghesia" locale, ecco famosi personaggi della DC friulana, come l'on. Santuz, richiedere esplicitamente il numero chiuso a partire dal decreto stesso; ecco il largo

spazio dedicato nel decreto governativo (art. 7 e 8) al Consorzio per l'Università, guidato dall'ex sindaco DC Cadetto; ecco l'attuale sindaco DC Candolini dichiarare in consiglio comunale che: "... l'Università non è fatta solo dagli studenti e dalla comunità sociale, ma soprattutto da un qualificato corpo docente ...". Dall'altro lato invece le scelte delle facoltà e degli indirizzi scientifici e culturali non sembrano favorire un decollo di massa della scolarità universitaria dei giovani delle classi popolari in Friuli (ad es. a Lettere e Scienze). Ricordiamo due dati: in Italia la percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale della popolazione attiva rappresenta il 48% nel '73/'74; esso esprimeva una popolazione universitaria (nell'anno acc. '73/'74) del 14,6%; l'altro dato è che se in Italia su 1000 abitanti vi erano 14,89 studenti universitari nella Regione Friuli-Venezia Giulia ve n'erano 14,69 a Trieste; 12,32 a Gorizia; 9,54 ad Udine e 6,77 a Pordenone, sempre nell'anno acc. '73/'74.

Le scelte di tali facoltà, inoltre, di mostrano cosa intenda la DC locale per reale autonomia della cultura delle masse popolari friulane; indica no infine l'ateneo di Udine come "l'Università povera" perfino dalla "Vita Cattolica", organo della Diocesi di Udine. La seguente cronistoria presenta, molto riassuntivamente, solo risultati del lungo processo, spesso contraddittorio, attraverso il quale si è giunti ad un tale ateneo, ripercorrendo velocemente solo le tappe istituzionali e legislative che hanno segnato la questione dell'Università ad Udine.

Ottobre 1964

- L'ordine dei medici di Udine chiede l'istituzione di una facoltà di Medicina.

Dicembre 1965

- Decreto del presidente della Repubblica che istituisce la facoltà di Medicina a Trieste.

Gennaio 1966

- Nasce il Movimento Friuli; tra le sue prime richieste l'istituzione di una Università autonoma ad Udine. Nella primavera di quell'anno si forma ad Udine un Consorzio dei maggiori enti economici e politici (tra cui Comune e Provincia) per procedere nella richiesta dell'Università. Presidente diviene l'allora sindaco DC Cadetto. Contrari PLI, PCI, PSIUP.

Ottobre 1967

- In un documento del clero friulano si afferma che la nascita di un'Università friulana è la condizione non solo per lo sviluppo di tipo culturale del popolo friulano, ma pure di crescita sociale.

Primavera 1968

- Istituita ad Udine una facoltà di Lingue e Letteratura straniera dell'Università di Trieste; nel maggio di quell'anno elezioni regionali.

11 Dicembre 1969

- Liberalizzazione ingresso tutte le facoltà universitarie ai diplomati di qualsiasi scuola secondaria della durata quinquennale.

30 Novembre 1970

- Il governo Colombo, di centro-sinistra all'interno della "legge Codignola" n. 924 pone il divieto di istituire nuove università.

Primavera 1971

- Il PCI, dopo tanti anni di opposizione, si dichiara favorevole ad una Università ad Udine, che sia però in un rapporto di integrazione nelle finalità programmatiche con quella di Trieste, di non concorrenzialità e ripetizione di doppioni.

30 Novembre 1973

- All'interno della legge n. 766, proposta dal ministro DC Malfatti sull'Università, proibizione dell'istituzione di nuovi corsi di laurea in sede diversa da quella dell'ateneo e di nuovi istituti monocattedra nell'ambito delle facoltà, prima che il Governo presenti in Parlamento appositi disegni di legge, sentite precedentemente le singole Regioni e il CIPE.

9 Luglio 1974

- Il Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia si pronuncia a favore dell'istituzione dell'Università ad Udine, aggiungendo però il concetto di "non concorrenzialità" con Trieste. Il Consorzio per l'Università, presieduto dal DC-Cadetto propone queste facoltà: Lingue e Letterature straniere; Ingegneria ad indirizzo civile, difesa del suolo e pianificazione territoriale, tecnologie industriali; Scienze matematiche e fisiche; Lettere e Filosofia.

Giugno 1975

- Nella mozione finale l'assemblea del clero della Diocesi di Udine si impegna a: "... sostenere la raccolta di firme per la presentazione in Parlamento di un disegno di legge per la creazione in Udine dell'Università friulana statale, autonoma nelle sue strutture e nel suo sviluppo, senza ingiustificate limitazioni...". Presentate pure due altre proposte di legge, una del PCI, l'altra della DC friulana.

Estate 1976

- Prima e subito dopo il terremoto, in poco tempo il Comitato per l'Università, appoggiato soprattutto dalle strutture territoriali della Chiesa friulana, raccoglie circa 125.000 firme per un progetto di legge popolare che istituisca l'Università autonoma ad Udine; viene presentata alla Camera l'11 agosto 1976 col n. 301. Prevede: Scienze economiche e bancarie; Lettere e Filosofia; Medicina e Chirurgia; Matematica e Fisica meccanica; Ingegneria ed Elettronica.

Luglio 1977

- Il ministro della P.I. Malfatti presenta a nome del governo Andreotti alcuni disegni di legge (n. 848 e 852) per l'istituzione o il riconoscimento di 12 nuove università statali.

8 Agosto 1977

- Il Parlamento approva con voto favorevole dei partiti "dell'arco costituzionale" la legge n. 546 per la ricostruzione del Friuli; l'art. 26 per l'istituzione dell'Università ad Udine e provvedimenti per il potenziamento dell'ateneo di Trieste concede 1 miliardo e 400 milioni da parte del ministero del tesoro e 10 miliardi dai fondi della legge stessa, per le spese di funzionamento dell'Università ad Udine. Da inoltre delega al governo di emanare entro 6 mesi, sentiti i 30 parlamentari friulani della Commissione di cui all'art. 34, le norme specifiche aventi valore di legge.

Primi mesi 1978

- La commissione dei 30 inizia una serie di incontri con l'allora ministro Malfatti per met-

tere a punto la delega. Si riaccendono numerosi i contrasti non solo tra i partiti, ma pure al loro interno. La bozza ministeriale ricalca di molto le proposte del Consorzio per l'Università fatte ancora nel '74. All'ultimo momento un documento "unitario" dei partiti raccoglie le varie critiche, ma assume fondamentalmente l'impostazione di Malfatti e richiede al governo di varare ugualmente il decreto nel tempo stabilito, ovviamente sulla bozza Malfatti, leggermente ritoccata.

6 Marzo 1978

- Il governo dimissionario Andreotti, durante un Consiglio dei ministri, vara il decreto che istituisce l'Università ad Udine. Essa comprende le seguenti facoltà e corsi di laurea:

- 1) Lingue e letterature straniere:
 - a) corso di laurea in lingue e letterature straniere. Nell'ambito della facoltà di lingue e letterature straniere sarà valorizzato in particolare lo studio delle lingue e letterature dell'Europa orientale.
- 2) Ingegneria:
 - a) corso di laurea in ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale;
 - b) corso di laurea in ingegneria delle tecnologie industriali a indirizzo economico-organizzativo.
- 3) Scienze matematiche, fisiche e naturali:
 - a) corso di laurea in scienze dell'informazione.
- 4) Agraria:
 - a) corso di laurea in scienze agrarie;
 - b) corso di laurea in scienze della preparazione alimentare;
 - c) corso di laurea in scienze della produzione animale.
- 5) Lettere e filosofia:
 - a) corso di laurea in conservazione dei beni culturali a indirizzi:
 - archivistici e librari;
 - architettonici, archeologici e dell'ambiente;
 - mobili e artistici.

L'ordinamento didattico del corso di laurea terrà conto dei filoni originali della cultura, della lingua delle tradizioni e della storia del Friuli...

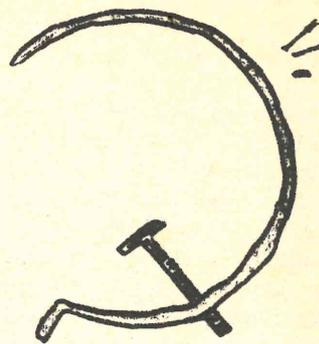
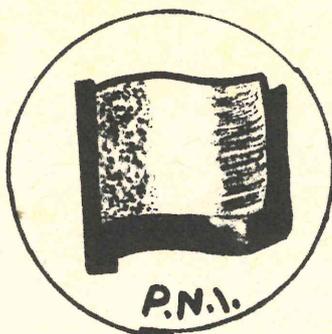
In attesa della riforma dell'ordinamento universitario e della facoltà di medicina, l'università degli studi di Trieste è autorizzata a stipulare una convenzione con l'ospedale civile di Udine per la istituzione in Udine, mediante sdoppiamento, dei corsi di insegnamento attinenti al triennio clinico e di scuole di specializzazione della facoltà di medicina e chirurgia della stessa università di Trieste.

I NIPOTINI DI TROMBADORI.

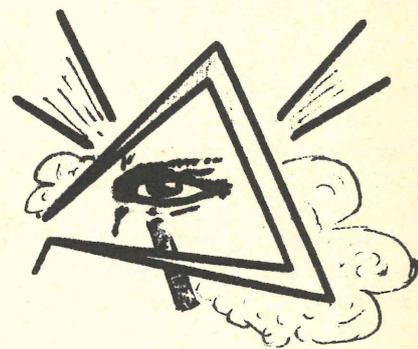
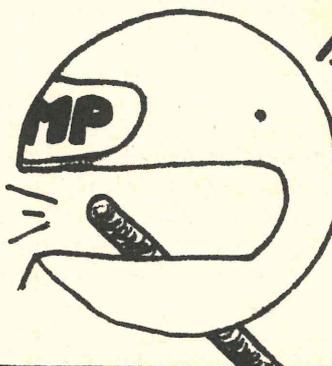
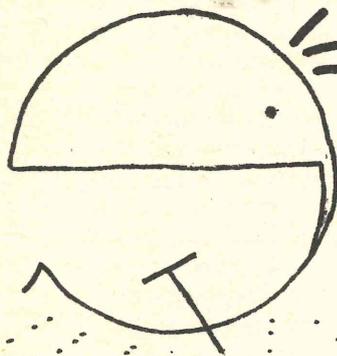
di E.D.

La sezione sindacale SNS-CGIL della Scuola Media di Tolmezzo s'è permessa di esprimere alcune considerazioni, in un volantino, sulla scuola privata, sollecitando sindacati e partiti laici e democratici a promuovere iniziative di massa su tale problema. Questo non è piaciuto a tre iscritti del PCI di Tolmezzo (il segretario della sezione, un membro del direttivo, un consigliere comunale tutti iscritti al sindacato) che non hanno trovato di meglio che scrivere per conoscenza alla Segreteria Provinciale del Sindacato una lettera di questo tono: (il volantino) "si colloca in una prospettiva esterna" (al sindacato); "servirsi di sigle sindacali per portare il solito attacco al sindacato e ai partiti di sinistra"; "in una logica non certamente sindacale"; "non si capisce il perché della permanenza all'interno del sindacato che si vuole screditare pubblicamente". Naturalmente (bontà loro) non si chiedono "interventi censori". Sarebbe facile dire che il PCI reprime (tenta) tutto ciò che, alla sua sinistra, disturba il suo piccolo cabotaggio e la sua correttezza con questo governo. Ma non è solo questo il problema. Conosciamo compagni del PCI non ottusi, come costoro. Anche il PCI ha due anime; Berlinguer l'ha detto: "Siamo un partito conservatore e rivoluzionario". La loro parte rivoluzionaria, questi tre dirigenti piccolo-borghesi, l'hanno psicanaliticamente rimossa a favore della loro gretta e squisita anima conservatrice. Quando la rimozione salta s'invoca la mamma, dolce, tenera punitrice di quei cattivi che disturbano l'immobilismo e l'otium politico di questi tali. Certo però che quest'anima non è marginale.

Stalinismo e reazione (Pecchioli, fervente seguace del Lombroso, afferma per lo più che il terrorismo è un fatto cromosomico), conformismo di massa, ordine piccolo-borghese-burocratico, stalinismo burocratico e democrazia autoritaria: sono questi, asteramente, i contenuti del nuovo modello di sviluppo e gli elementi di socialismo?

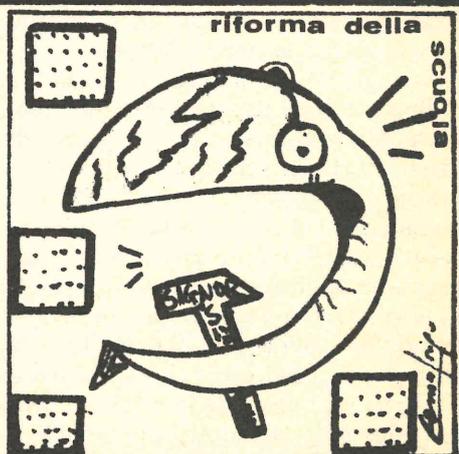
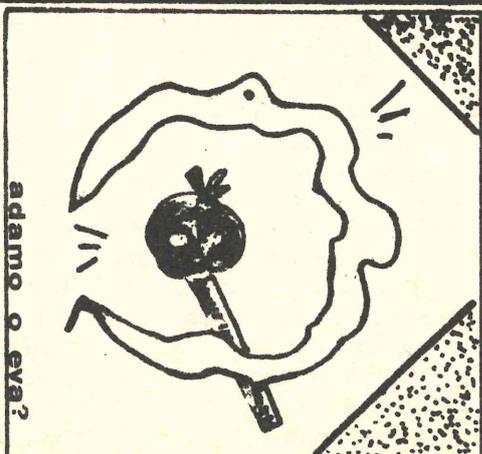
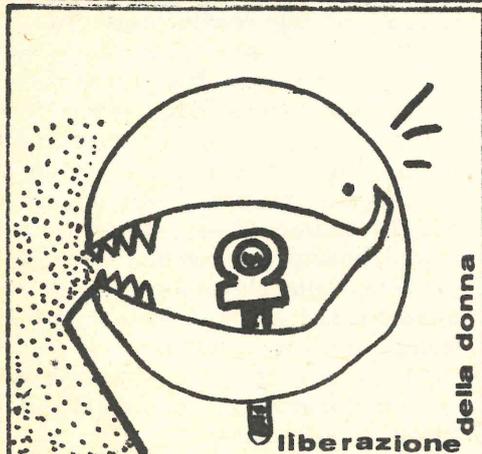
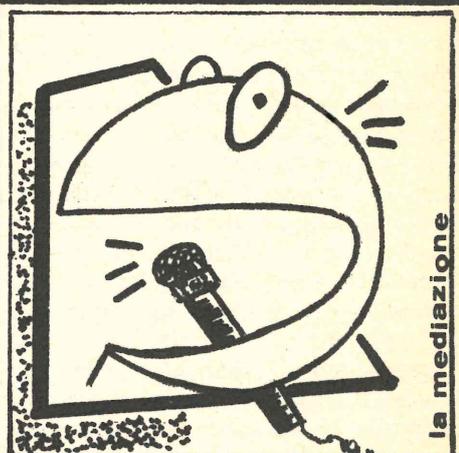
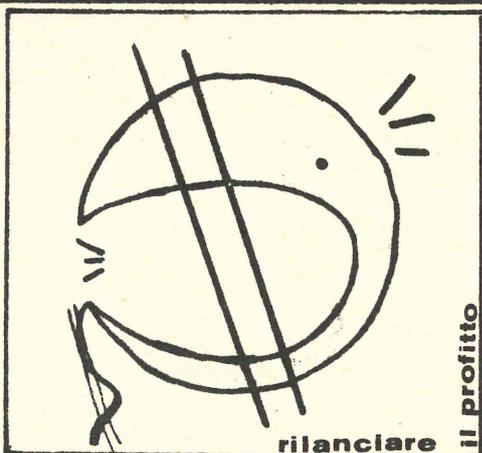
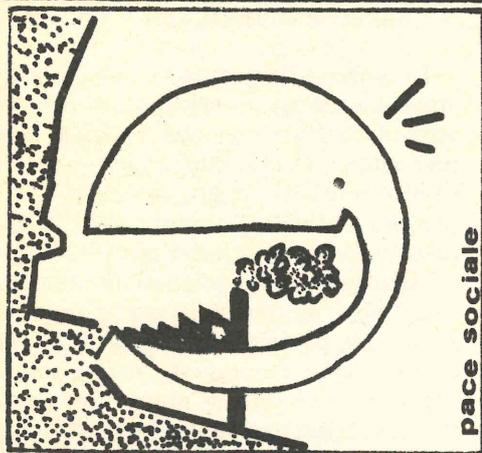


il vertice e



le metamorfosi

di ermes dorigo



Alcune idee sull'imperialismo

di Pier Carlo Begotti

Durante gli anni '60 e la prima metà degli anni '70 si ha un declino dell'imperialismo americano, dovuto alla lotta vittoriosa dei popoli oppressi, in Asia, Africa, America Latina, ma anche alle lotte anticapitalistiche delle classi operaie, degli studenti, delle masse femminili e delle nazionalità oppresse all'interno dello stesso mondo capitalistico. In Africa gli Stati già colonizzati dall'Europa ottengono l'indipendenza politica; al loro interno, le forze fondamentali sono le borghesie neocoloniali, instauratrici di regimi a carattere nazionalista progressivo.

Negli anni '70 si inaspriscono le contraddizioni interimperialistiche USA/URSS, vengono scatenate guerre commerciali prodotte dalla crisi economica capitalistica, generata dalle sconfitte subite dall'imperialismo dentro e fuori gli Stati capitalistici. Accanto agli USA emergono in Europa la RFT e in Asia il Giappone, che si pongono come forze di controllo e di dominio dei processi storici. Contemporaneamente le lotte dei popoli oppressi non hanno più la forza degli anni '60, conoscono anche gravi sconfitte come in Cile e in Portogallo, mentre si hanno freni nel processo rivoluzionario dei paesi capitalistici e talvolta arretramenti nei paesi dove si costruisce il socialismo. Ma in Africa si ha la seconda decolonizzazione, sia per la conquistata indipendenza di ex-colonie come l'Angola, sia perché aumentano i tentativi di indipendenza economica, militare, ideologica nei confronti degli ex-colonizzatori e dell'imperialismo; le borghesie nazionali filo-occidentali al potere sono in crisi profonda, si accentua la lotta delle nazionalità, vengono messi in discussione gli assetti statali ed i confini imposti dalle potenze coloniali.

A partire dalla metà degli anni '70 gli imperialismi passano all'offensiva; intendono mantenere e sviluppare gli attuali rapporti militari e politici che servono a regolare le contraddizioni economiche e a controllare la crisi che ha investito il mondo capitalistico. La pressione militare, politica, ideologica, finanziaria ed economica dei paesi imperialisti più forti (USA/RFT) si fa più pesante; essi cercano di scaricare gli effetti ed i costi della crisi sul proletariato delle economie più deboli e sui paesi del Terzo Mondo. La con-

troffensiva imperialistica si fa sentire più sensibilmente in Europa e nel bacino del Mediterraneo, con contraccolpi nel Medio Oriente: da qui le difficoltà dei Palestinesi, la ripresa dell'attività militare dell'OLP, i goffi tentativi di pace di Sadat, la recrudescenza dell'aggressione militare israeliana anche fisica del Popolo palestinese. Ma per il controllo degli equilibri mediorientali va segnalato che anche un altro popolo è soggetto ad una durissima opera di repressione e di distruzione fisica: i Kurdi, divisi fra Irak, Iran, Siria, Turchia.

Assai interessante è la situazione dell'Africa, dove i paesi che stanno uscendo dalla fase della prima decolonizzazione devono affrontare simultaneamente e rapidamente tutti i problemi politici, economici, sociali, culturali vissuti dai paesi occidentali in un periodo di almeno due secoli di storia: e ciò è ancor più aggravato dal fatto che l'imperialismo pone ostacoli continui. Non è detto però che la strada che i paesi africani devono imboccare sia la stessa strada che abbiamo percorso in Europa. Già alcuni segni indicano l'originalità delle trasformazioni in atto, non solo nell'uscita dal feudalesimo, ma anche nella costruzione del socialismo. Si hanno trasformazioni veloci, le formazioni sociali sono continuamente in movimento, l'instabilità politica e sociale è costante, le forze rivoluzionarie e progressiste si trovano a dover affrontare continuamente i problemi con una grande dose di volontarismo, non potendo rivolgersi sempre a modelli e situazioni esterne. Gli imperialismi ora intervengono in prima persona, essendo molto alta la posta in gioco: o con aiuti materiali ed interventi militari diretti (URSS, Cuba) o con tentativi di mediazione in cui puntano ad incontri multilaterali dove la loro presenza sia determinante (USA, Francia, Inghilterra).

L'intervento dell'URSS, nonostante la tradizione leniniana e staliniana sulla questione coloniale e nazionale, è un intervento di tipo imperialista; l'URSS preferisce puntare ad alleanze preferenziali ed integrali sul piano economico, militare, politico con alcuni stati; viene accettato lo status quo del paese aiutato, dandogli una patente ideologica che gli permette di far passare come reazionari e filoim-

perialisti i paesi, le forze politiche, i movimenti di lotta che si oppongono a quei paesi stessi. E' quello che sta accadendo nel Corno d'Africa, a prescindere dal fatto che effettivamente gli Stati occidentali puntano le loro carte sulla Somalia e sull'Eritrea contro l'Etiopia, che invece ha aiuti massicci sovietico-cubani, ma anche libici, sud-yemeniti, ecc.. La Cina, applicando la famosa teoria dei "tre mondi", ha approvato la cacciata dei sovietici dalla Somalia, ma al tempo stesso non è ostile all'Etiopia.

A prescindere dalla situazione interna dei vari Stati, peraltro estranea a qualsiasi classificazione fatta con le categorie interpretative applicabili all'Europa, possiamo dire che USA ed URSS stanno arrivando assieme ad una spartizione dell'Oceano Indiano e quindi cercano di rimuovere gli ostacoli che si frappongono a questo disegno: la questione del Corno d'Africa è importante, a questo riguardo. Ma d'altra parte gli USA ed i paesi capitalistici occidentali, assieme agli Stati arabi reazionari impegnati in prima persona, stanno tentando di bloccare l'evoluzione progressista del Corno d'Africa: non potendo intervenire in Etiopia, controllata dal socialimperialismo, appoggiano la Somalia sperando di frenarne i processi rivoluzionari in corso, contrastando in questo modo indirettamente la stessa Etiopia.

In Europa l'espansione del capitalismo tedesco ed americano avviene in stretta connessione con le borghesie nazionali, che si impegnano ad approntare nei loro Stati strumenti sempre più autoritari e repressivi. Si ha in questo modo un processo di concentrazione delle decisioni fondamentali tipico del capitalismo monopolistico, ma particolarmente attivo durante la crisi economica, sociale e politica odierna, che è stata scatenata durante l'ascesa delle lotte operaie che hanno determinato nuovi rapporti di forza a livello continentale. Data la stretta connessione fra gli Stati capitalistici, il processo di concentrazione è indissolubilmente legato a tendenze autoritarie che stanno organizzandosi un po' dovunque, mirando non tanto alla fascistizzazione degli apparati statali, quanto ad un loro rafforzamento basato sul consenso e l'integrazione della classe operaia: la repressione si scatena violenta contro le frange operaie, proletarie, popolari che lottano invece per il mantenimento di una democrazia conflittuale, progressiva, sostanziale.

In particolare all'interno dello Sta-

to italiano queste tendenze si sono rafforzate negli ultimi mesi, ma ciò è solo un risultato di processi ben più ampi ed articolati, dipendendo dalla controffensiva dell'imperialismo americano e tedesco, che hanno fatto della NATO (sul piano militare) e della CEE (sul piano economico) gli strumenti fondamentali per il mantenimento del dominio sull'Europa.

Uno dei nostri impegni strategici di lotta è il fronte antiimperialista da costruire: obiettivi primari ne sono pertanto l'uscita dalla NATO, la lotta contro i blocchi imperialistici egemonizzati dagli USA e dall'URSS, la rottura del MEC, la lotta per un'Europa socialista. Sul piano tattico, questo può essere tradotto in una lotta decisa contro le basi militari, contro le spese militari, per la ricontrattazione della partecipazione dello Stato italiano al MEC, alla CEE, ecc..

Questi temi vanno portati ad un livello di confronto e di lotta di massa, in modo da poter costruire ed unificare il fronte antiimperialista ed anticapitalista, che lotti per la difesa e l'allargamento della democrazia, puntando contemporaneamente sulla costruzione di una democrazia proletaria sul territorio, dentro e fuori le fabbriche, dentro e fuori le istituzioni statali, dentro e fuori le amministrazioni locali.

In Friuli a partire da questa prospettiva ci si pongono di fronte vari problemi strettamente connessi fra di loro:

— *Sul piano dell'uso militare del territorio*, la lotta contro le basi militari e le spese militari è insieme lotta contro le servitù militari e per l'effettivo controllo e potere popolare sul territorio. Una azione efficace deve tradursi in una azione di massa che sappia saldare la lotta per la democrazia proletaria con la lotta contro la presenza dell'esercito di occupazione italiano ed americano; ma una lotta di tal genere può dare risultati maggiori solo se si salda con la lotta che all'interno dell'esercito fanno i soldati democratici.

— *Sul piano economico generale* la lotta contro gli attuali rapporti all'interno della comunità economica europea va portata a livello di massa, investendo il movimento sindacale e cooperativo; e ciò significa da una parte la discussione degli accordi di Osimo (negli aspetti di integrazione della Jugoslavia nell'ambito capitalista), dall'altra un attento riesame delle implicazioni sull'agricoltura friulana della presenza dello Stato italia-

no nella CEE e del ruolo delle multinazionali e del capitale tedesco nell'industria friulana.

— *Sul piano democratico-istituzionale*, va ridiscussa la forma dell'appartenenza del Friuli allo Stato italiano, tenendo presente soprattutto la situazione delle nazionalità oppresse all'interno degli Stati capitalistici; l'esempio dei Bretoni può essere illuminante, per la lotta che hanno ripreso a fare negli ultimi tempi, spinti dall'uso del loro territorio che la Francia e le multinazionali stanno facendo. La loro lotta contro il colossale inquinamento delle coste oceaniche si sta saldando con la mobilitazione contro le progettate centrali nucleari, e tutto ciò ha acquistato apertamente un rilievo antiimperialista.

Il carattere dirompente della lotta delle nazionalità oppresse nei riguardi degli assetti internazionali voluti dall'imperialismo è d'altra parte evidente anche nello Stato spagnolo, dove il governo centrale sta di nuovo usando la forza, la repressione, il centralismo autoritario contro le lotte e le mobilitazioni popolari nei Paesi baschi e catalani e nelle Isole Canarie. O ancora in Medio Oriente, o nel Corno d'Africa, dove le lotte popolari per l'indipendenza e l'autodeterminazione, anche là dove non sono caratterizzate da un preciso segno di classe, sono violentemente osteggiate e repressate dalle potenze imperialistiche.

La lotta contro le centrali nucleari, per un diverso assetto istituzionale, per una democrazia controllata e gestita dalle classi popolari, per un pieno uso del proprio territorio (che qua e là, più o meno organicamente, sta avvenendo in Friuli) pone per i Friulani la necessità di una chiara scelta a favore del riconoscimento dei propri diritti nazionali e di una lotta decisa contro le involuzioni autoritarie dello Stato italiano.

Per noi si tratta di far crescere una coscienza di massa su questi problemi, cogliendo in essi la precisa dimensione internazionalista ed antiimperialista. Tornando per un momento sulla situazione africana, quando dicevo che "le forze rivoluzionarie e progressiste si trovano a dover affrontare continuamente i problemi con una grande dose di volontarismo", intendevo riferirmi a due ordini di problemi: i legami che i progressisti e rivoluzionari africani hanno con l'Occidente, i contatti che sono stati stabiliti con il nostro movimento operaio e democratico, la presenza di molti studenti africani nelle Università europee; e l'importanza di una disarticola-

zione dell'imperialismo al suo interno, in modo che sia al tempo stesso facilitata la lotta dei popoli africani contro l'imperialismo neocolonialista, e la nostra lotta contro il capitalismo monopolista. In questo senso, acquistano un valore molto importante le parole che la compagna Silvia Boba (dell'Ufficio Internazionale della CGIL) ha pronunciato in una tavola rotonda indetta dal *Quotidiano dei Lavoratori* nello scorso marzo: "Dobbiamo avere la coscienza che mentre prendiamo posizione sui fatti che accadono oggi in Africa, noi contribuiamo a fare la storia, quindi abbiamo una responsabilità" grossa, dovendoci mobilitare in un costante ed incessante internazionalismo attivo.

— *Sul piano culturale*, vanno portate a livello di massa le tematiche legate alla "questione etnico-linguistica friulana", prendendo esempio anche da quanto sta accadendo in Sardegna. La raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare per l'insegnamento della lingua sarda (e del catalano e di altre forme linguistiche là dove si parlano), promossa da alcuni periodici locali con l'adesione di DP, LC, MLS, PSI, PR, Su Populu Sardu, PSD'A, PRI sta procedendo spedita parallelamente alla formazione di Comitati locali che, oltre naturalmente a raccogliere firme, sono arrivati ad elaborare forme di mobilitazione popolare con obiettivi politici assai alti: individuato nella DC il nemico da battere (essendo la DC il maggior responsabile della situazione di sottosviluppo economico coloniale della Sardegna), sono state condannate le intese fra i partiti che hanno portato la Sardegna ad una subalternità politica e decisionale rispetto alle scelte del capitalismo italiano. I Comitati si sono posti perciò a fianco del movimento operaio, all'opposizione, contro scelte neocoloniali come le basi militari, gli esperimenti atomici, le centrali nucleari, puntando al tempo stesso su una aggregazione di operai, pastori, contadini, disoccupati, donne, giovani in un unico blocco sociale anticapitalistico. I Comitati perciò hanno deciso di partecipare alla lotta dei lavoratori, mirando a saldare la frattura fra territorio e fabbrica.

In tutto ciò si inserisce pienamente la lotta per la lingua, che più che diritto di una minoranza da difendere, si pone come mezzo e strumento per la saldatura politica, sociale, culturale attorno alla classe operaia dei ceti, delle classi, dei gruppi, dei movimenti che lottano per abbattere il capitalismo.